

Il condivisibile articolo di Galli della Loggia sui governi deboli, che però ha la data sbagliata e poteva essere scritto decenni fa

Ho passato tutta la mattina di ieri a cercare la data dell'editoriale di Ernesto Galli della Loggia nel Corriere. Conteneva analisi e tesi condivisibili: in Italia i governi sono deboli, il presidente del Consiglio un coordinatore alla

DI GIULIANO FERRARA

pari con i suoi ministri, senza forza politica autonoma, dipendente dai poteri del Quirinale e da maggioranze gracili e politicamente divise, che non gli rispondono, da qui l'eterno governo del rinvio o non-governo, l'assenza di un quadro di comando politico e amministrativo, il delirio delle autorità condivise e dei pareri obbligati, le supplenze improprie, e tutto appeso alla legge elettorale, che se non è un maggioritario serio serve solo a riprodurre la tecnica della mediazione floscia al vertice del potere, e a selezionare le cose da

rinvviare per paura del decisionismo. Un testo così poteva essere stato scritto all'inizio degli anni Ottanta, quando Craxi il decisionista ci provò. Oppure all'inizio degli anni Novanta, quando ci provò Berlusconi con la sua religione del maggioritario, o di qua o di là. Oppure ancora al cominciamento della legislatura che si sta per esaurire, quando dopo l'esperienza precaria e penosetta del governo Letta, vincitore della lotteria presidenziale del dopo-Bersani, era arrivato alla guida dell'esecutivo Matteo Renzi, con un vasto programma di riforma incentrato sulla semplificazione parlamentare e, guarda un po', una legge elettorale comprensiva del ballottaggio, cioè lo strumento per eleggere non una rappresentanza in balia di tutte le correnti, che è quel che teme per il futuro Galli della Loggia, ma una maggioranza per governare e un'opposizione per controllare. Invece la

data era proprio quella riportata dal giornale che ospitava il pezzo, la data di ieri.

Non si può non riconsociere che nel campo dell'intransigentismo e del purismo maggioritario, magari con la famosa e sfortunata lista di Massimo Severo Giannini, Galli della Loggia abbia fatto qualcosa impegnandosi personalmente. Ma nell'ambito della politica del possibile, se si pensi a Craxi, si ricorderà il malanismo contro una personalità alla fine considerata inaccettabile e la sua costellazione di forze magnetiche protese verso la famosa Grande Riforma. Se si pensi a Berlusconi, l'idea fissa fu quella del partito di plastica e dell'imprevedibilità sociale e culturale di una leadership venuta dall'imprenditoria, che ha realizzato l'alternanza sognata da generazioni. Quanto a Renzi, bè, qualche sentimento di adesione primitiva si è subito lasciato travolgere dall'antipatia per il

boy scout, per l'uomo di scarse letture e dai calzoni corti, per qualcuno che non ha mantenuto le promesse nonostante la svolta governativista e il controllo parlamentare inaudito che avevano portato alla riforma elettorale e a quella costituzionale in un quadro di apertura ai mercati e alle condizioni necessarie alla ripresa dell'economia produttiva, che in parte è finalmente arrivata. Insomma, chi è più preoccupato del ritorno al proporzionale, e arriva a imputare al bravo e misurato Gentiloni, che fa quello che può e non pretende di più, l'innescio di una nuova catena di non-governo, fa parte di un establishment che ha delegittimato il senso stesso di una tripla esperienza ultratrentennale, riformatrice, che andava nella direzione del possibile da acquisire e non del libro mastro e canonico delle cose da fare al di fuori delle condizioni politiche di necessità, date, concrete. (segue a pagina quattro)

DUE FRONTI, UN TRUMP

La caduta di Bannon segna l'inizio della guerra con il clan dei Mercer, finanziatori del presidente e protettori dello stratega

The Donald pronto ad aumentare le truppe in Afghanistan, decisione da establishment che deluderà Bannon

New York. Una serie di scontri di potere concentrati ha trasformato Steve Bannon da consigliere temuto e inamovibile in prodotto di scarto di un'Amministrazione

DI MATTIA FERRARESI

che consuma ogni cosa in un cambio di vento o in un giro di tweet, anche il suo leggendario Rasputin. Nella guerra precedente sono stati eliminati i residui dell'establishment repubblicano che il presidente non era riuscito a trumpizzare. Reince Preibus e Sean Spicer, in questa tornata è toccato invece all'ideologo spiritato e oscuro, il cospirazionista presunto evoluto giunto alla corte di Trump per dare fibra e cattive letture al suo fare erratico. Bannon si è trovato dalla parte sbagliata di una guerra che lo vedeva opposto ai Gary Cohn e alle Dina Powell, ai McMaster e ai John Kelly, gestori del potere benedetti da Ivanka e Jared Kushner, i guardiani dell'unico cerchio magico di Trump, quello familiare. I banchieri e i generali - la cosiddetta "ala di New York" in combutta con la gerarchia militare - hanno fatto fuori quello che a lungo è stato considerato l'unico ministro plenipotenziario dell'Amministrazione, l'alfa e l'omega del trumpismo, l'uomo che fino a tarda serata scambiava messaggi con il presidente mentre questi era intento nella sessione notturna di zapping sui notiziari. Il compromesso per una dipartita consensuale è crollato sotto il peso dei fatti di Charlottesville, e la cacciata dello stratega è diventata una lacerazione, con tanto di promesse di vendetta per interposto Breitbart, il network a cui Bannon è ritornato per continuare la sua attività.

Il dissidio interno e il suo epilogo illustrano le cause prossime del sensazionale licenziamento, ma quelle remote vanno cercate in una guerra fra clan che attendeva soltanto di essere innescata. Le famiglie in questione sono quella di Trump e quella di Bob Mercer, amministratore delegato di Renaissance Technologies e ricchissimo finanziatore dell'operazione trumpiana, portata al successo anche grazie al data mining di Cambridge Analytica, azienda di analisi di dati elettorali che si è buttata sul carro di Trump quando i cavalli di Ted Cruz erano esausti. La famiglia Mercer ha anche fatto ingenti investimenti su Breitbart, e il patriarca ha dato mandato alla figlia, la rossa Rebekah, di fare da cinghia fra il mondo delle news della destra paranoica e il caravanserraglio di Trump. Bannon è l'espressione della famiglia Mercer, una delle pedine imposte in cambio di un sostegno finanziario pressoché illimitato. Kellyanne Conway è un'altra acquisizione nella stessa quota. Fra le altre cose, Mercer è convinto che i Clinton abbiano fatto assassinare diversi oppositori politici, sostiene che le bombe di Hiroshima e Nagasaki hanno migliorato la salute del popolo giapponese, è certo che gli afroamericani stessero meglio prima della battaglia per i diritti civili: sono idee che potrebbero tranquillamente uscire dalla mente di Bannon, un habitué delle cattive letture che trova un complotto globalista dietro ogni angolo. Quando il matrimonio fra Trump e Bannon sembrava al di sopra di ogni crisi, gli osservatori più accorti facevano notare che lo stratega non era un uomo del presidente, non era un figlio del reality e del wrestling, non veniva da "The Apprentice", non aveva le stesse frequentazioni, aveva letto alcuni libri e faceva a pugni con gli interni della Trump Tower. Era un trumpista acquisito, non un nativo, e Trump ha da diversi decenni la tendenza a stancarsi e a sbarazzarsi delle persone che non si è scelto e che non hanno il marchio del sangue, unica reale prova di fedeltà.

Bannon era stato assunto e investito di poteri inusitati in virtù del ruolo strategico fondamentale della famiglia Mercer e non a caso contro il consiglio di tutti i vecchi amici di Donald, a partire da Roger Stone, il pupillo di Nixon con cui Trump ha condiviso mille battaglie. Sono le stesse persone che il presidente ha chiamato per un consulto prima di decidersi a congedare Bannon, e tutte hanno espresso la loro opinione contraria a un personaggio che nasce avulso dal bestiario trumpiano classico. Poche ore prima che il divorzio diventasse pubblico, Bannon e Mercer si sono incontrati per parlare di un futuro dove ufficialmente il magnate e l'ex stratega remano dalla parte dell'Amministrazione; in realtà è il primo atto di una guerra fra clan.

Roma. Ieri sera alle nove americane c'era in programma un discorso del presidente Trump in diretta televisiva nazionale per annunciare la nuova strategia per la guerra in

DI DANIELE RAINERI

Afghanistan, che ormai va avanti dal 2001. Durante la giornata i media hanno tentato di anticipare il contenuto del discorso e hanno detto: Trump aggiungerà altri quattromila soldati al contingente già presente in Afghanistan per fermare l'avanzata dei talebani, come gli hanno consigliato di fare gli ex generali che lavorano nel suo staff e che sono considerati l'ala "normalizzatrice" della Casa Bianca.

La guerra afgana non va per nulla bene. Questo è il dato di un rapporto presentato al Congresso nel novembre 2016: il governo di Kabul controlla soltanto il 57 per cento dei distretti, con una perdita del 15 per cento rispetto all'anno prima, e da novembre a oggi i talebani hanno accelerato di molto le loro conquiste. Se continuano a questo ritmo, non manca molto prima che riprendano lo stesso territorio che avevano in mano nel 2001 prima dell'intervento americano, eccetto qualche sacca protetta come la capitale Kabul. Un altro dato preoccupante riguarda le forze speciali afgane addestrate dagli americani, che sopportano il peso dell'80 per cento delle operazioni contro i talebani anche se sono soltanto il 7 per cento del totale dell'esercito e questo vuol dire che l'antico piano di creare una forza combattente nazionale in grado di proteggere il paese è ancora lontano dalla realtà - con l'aggravante che siamo nel 2017.

Il capo del Pentagono, l'ex generale delle marine Jim Mattis, aveva già ricevuto da Trump l'autorizzazione per mandare altri quattromila soldati, ma ha preferito che la decisione fosse presa anche da Trump dopo una revisione molto tormentata della strategia. Annunciata come fatta a metà luglio, è diventata un altro fronte della faida interna all'Amministrazione tra l'ala normalizzatrice dei generali e la fazione "alt-right" guidata dall'ex stratega di Trump, Steve Bannon, che è stato messo alla porta venerdì scorso.

Non prendermi vivo

Anche lo stragista della Rambla ucciso ieri dalla polizia indossava una finta cintura esplosiva

Roma. Quando la tattica dei terroristi impegnati nei raid urbani incontra la deriva psicologica arrivano le cinture esplosive finte. I tre attentatori del London Bridge a inizio maggio le indossavano, i cinque abbattuti a Cambrils anche, l'accoltellatore adolescente di sabato a Surgut in Siberia idem e pure il guidatore-stragista della Rambla, Younes Abouyaaqoub, localizzato ieri dalla polizia catalana a cinquanta chilometri da Barcellona. Tutti abbattuti dai proiettili questi dieci simulatori, perché la cintura esplosiva posticcia - quasi ridicola perché improvvisata con materiali casalinghi acconciati a sembrare finti candelotti e finti circuiti elettrici - ha preso il posto della pastiglia di cianuro. Indossata bene in evidenza, assicura che i poliziotti non prenderanno rischi, non si avvicineranno e cominceranno a sparare. I terroristi evitano così il rischio di essere catturati vivi e vanno direttamente al quid di tutta la faccenda, essere ammessi al paradiso - come del resto recitano sempre le formule di commiato dello Stato islamico per i suoi "martiri": taqabaluallah, "che Dio lo accetti". E questa volontà di morire, questa richiesta di essere uccisi, quest'obbligo che cade sui poliziotti - "abbattetemi, perché non potete sapere se questa è una bomba vera oppure no" - dà la misura del nemico. Questi si gettano nelle operazioni con la convinzione di essere già morti, a cui è data la facoltà ancora per poco di agire, di guidare furgoni, di scappare sotto l'occhio delle telecamere di sicurezza, di progettare altri colpi. Del resto è la stessa difficoltà incontrata dalle squadre della Delta Force americana che in Iraq e in Siria entrano in territorio nemico per catturare i leader più importanti dello Stato islamico. Finora in anni di operazioni ne hanno preso vivo soltanto uno, gli altri si sono fatti ammazzare - o si sono fatti saltare in aria con una cintura esplosiva vera - piuttosto che finire davanti a un interrogatorio. (daniele raineri)

Contro il jihad può rinascere l'Europa

Il caso di Barcellona ma non solo. L'islam fondamentalista e i nostri confini. Perché la sfida della lotta al terrorismo ci spiega che gli spiriti anti europeisti rappresentano una minaccia concreta per la sicurezza dei singoli stati nazionali

Tassello dopo tassello, tessera dopo tessera, ricostruzione dopo ricostruzione, il mosaico dell'attentato di Barcellona continua a offrire un numero sempre più considerevole di messaggi che vanno tutti verso un'unica e chiara direzione: contro un esercito offensivo come quello jihadista che anche in Europa combatte una guerra senza confini non si può rispondere schierando un esercito difensivo che fronteggia il nemico restando però intrappolato tra confini che non esistono più. Affrontare il dramma del terrorismo islamico concentrandosi solo sulla sicurezza o sull'intelligence, come se l'esercito del jihad fosse solo un problema di ordine pubblico e non prima di tutto un problema di ordine culturale, è un errore grave e sciatto che molti comettono e che spesso ci porta a scappare dalla realtà e a non vedere quali sono le vere radici da cui nasce l'orrore islamista. Ma la sicurezza, in una fase storica come quella in cui viviamo, dove la difesa dei nostri confini rappresenta un processo che non può che essere complementare rispetto alle strategie adottate per radere al suolo le fondamenta militari del jihadismo islamista, naturalmente ha una sua importanza strategica evidente ed è più comprensibile chiedersi, all'indomani di un attentato, se nei meccanismi di difesa

dei nostri paesi c'è qualcosa che non ha funzionato, qualcosa che si poteva fare meglio, qualcosa che si poteva evitare.

Ogni attentato ha una storia a sé e una sua fase di gestazione unica, anche se spesso le modalità di azione si assomigliano le une con le altre e non sono altro che dei tentativi di esportare in Europa le stesse tipologie di attacchi - coltelli, camion sulle folle, attentati in luoghi simbolo della democrazia - portati avanti per una vita contro Israele. Ma l'attentato di Barcellona, se ci si ragiona bene, a mente fredda, ha una storia particolare e contiene alcuni dettagli che ci permettono di dire che in un contesto come quello in cui viviamo oggi gli istinti sovranisti e separatisti, ovvero tutto ciò che tende ad alimentare uno scontro e non una collaborazione tra istituzioni che in teoria dovrebbero lavorare in un clima di complementarità assoluta, non sono solo un errore politico: sono anche un rischio per la sicurezza dell'occidente. A Barcellona, nei giorni precedenti e successivi all'attentato sulla Rambla, la cattiva comunicazione tra la polizia regionale, i Mossos d'Esquadra, e la polizia nazionale, gestita dal ministero dell'Interno, dovuta a ragioni politiche legate alle tensioni separatiste della Catalogna, ha avuto un impatto significativo sulla sicurezza nazionale. (segue nell'inserto 1)



Il conflitto fra padri e figli nell'islam

L'Edip che piace all'Isis: uccidere la famiglia per distruggere tutto

I reclutatori dell'Isis sanno che la prima cosa da fare, avendo fra le mani un ragazzo arrabbiato da addestrare e preparare al martirio assassino, è demolire la

DI ANNALENA

sua famiglia. Dirgli che suo padre non ha ottenuto niente, non ha cambiato il mondo, e di certo proverà a impedirgli di diventare un eroe. E' un trucco che funziona e che sfrutta l'età, l'insoddisfazione, l'energia frustrata di un ragazzo che non sa da che parte diventare grande: tagliare i ponti, diventare grandi, ribellarsi anche a quello che i genitori, gli zii e i nonni non hanno fatto, realizzare al posto loro quelle frasi bisbigliate nelle moschee. I padri non hanno combinato nulla per sottomissione, per pigrizia, perché sono vecchi e superati e impauriti e inutili. Il conflitto generazionale esiste, ed è incarnato in modo tragico e violento da questi giovanissimi fratelli, tutti figli di padri silenziosi che si sono limitati a creare il terrore dentro casa, a costruire divieti asfissianti senza mai un premio, un trionfo, un riscatto. Famiglie in cui ogni decisione va presa in gruppo, bisogna andare in visita

a tutti i parenti, sedersi, parlare, poi di nuovo sedersi, ancora parlare, le donne in silenzio e quei padri patetici che non hanno creato niente. Gli adolescenti vedono i loro padri come uomini beta, non coraggiosi, non vincenti. Il lavaggio del cervello passa anche da qui: fa vedere a tuo padre chi sei, fagli vedere chi è il padre fra voi due. Gli attentatori di Barcellona erano almeno nove fratelli, provenienti da quattro famiglie, e nessuno che potesse ancora fregiarsi del titolo di padre: Abu. Abu è l'appellativo più importante, più prestigioso. Quando diventi padre sei davvero qualcuno, hai avuto una donna, l'hai toccata, lei ti ha ubbidito. Ma prima di diventare padre, e anzi senza diventare mai padre, questi ragazzi che adesso le madri velate definiscono "plagiati", hanno creduto di prendere le redini del mondo, di vendicare le umiliazioni dei loro padri perdenti, incerti, ossequiosi anche con i tiranni. In fondo al cuore lo sai, papà, che io faccio quello che tu non hai osato fare, dovrei essere fiero di me. Il fanatismo islamico passa anche da qui, dal bisogno di uccidere i padri e dimostrare in questo modo atroce di non averne più bisogno.

Il cechino sul tetto di Cracovia e altre possibilità

Se avessi più fede negli esperimenti sociali di quanta non ne abbia in realtà, direi che potrebbe essere un esperimento sociale. Più

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

banalmente, si potrebbe proporre come un gioco di società, ovviamente riservato a chi ritenga che siano cose con cui giocare. Per farla breve, ieri sera (cioè mentre io mi accingevo a scrivere le righe che oggi voi state leggendo), entra nella stanza il mio miglior reporter sul fronte del jihad, e mi dice: "E del cechino che sta sparando sulla folla a Cracovia cosa facciamo?". Non saprei dire se ci ho creduto davvero, ma ero immerso in tutt'altro e devo confessare che la prima

parvenza di pensiero, sollevando lo sguardo, è stata: "A quest'ora una breve in cronaca". Non era vero, le redazioni sono un po' come il pronto soccorso, si cazzeggia un po' per circoscrivere la dimensione degli eventi. Ma è vera anche un'altra cosa. Ieri molti siti e giornali riprendevano una notizia su uno sventato attacco terroristico su un aereo, che avrebbe potuto essere compiuto con una bomba-Barbie. Se la news è vera, era comunque di un mese fa. Ma non ci abbiamo fatto nemmeno caso: se qualcuno l'ha riportata, è vera. Ma soprattutto, se qualcuno può averla "pensata", la bambola esplosiva, allora è sicuro che prima o poi accadrà. Il gioco di società è questo: il nostro stile di vita è cambiato oppure no?

NON E' LA VAR

Arbitri protagonisti, pause da bocciola e discussioni uguali a prima. Togliete subito la moviola in campo

Londra. Come i bambini davanti all'albero la mattina di Natale, tifosi, giornalisti e passanti si sono eccitati tantissimo per l'introduzione del siste-

DI JACK O'MALLEY

ma Var in serie A. E proprio come i bambini non sono in grado di capire subito che il regalo ricevuto è così inutile che non ci giocheranno mai, ma nell'entusiasmo del momento pensano che sia quello che volevano, leggo commenti entusiastici per l'introduzione di quella che Maurizio Mosca si vergognerebbe di chiamare moviola in campo. E' tutto un florilegio di "esperimento riuscito" e "buona la prima", di commentatori soddisfatti, giocatori che non protestano più e pubblico rilassato negli stadi (tranne Sinisa Mihajlovic, ma non è una sorpresa). E' andata talmente bene che se fossi in voi la finirei qua. Confesso che ingenuamente avevo pensato che il Var avrebbe tolto il bello dell'incertezza al gioco del calcio, e persino il gusto di litigare durante la settimana per gli episodi dubbi. Niente di più falso: già dopo il primo rigore dato con questo sistema c'erano gli esperti che insinuavano dubbi e davano interpretazioni opposte (per non parlare dei complottisti, i quali sostenevano che il primo episodio sia stato dato contro la Juve ma in una partita che i bianconeri avrebbero comunque vinto, "così adesso nessuno può più dire niente" - amici, in che pub andate? Voglio bere anche io quello che bevete voi). Il calcio non è il football americano, e anche il sistema più efficace al mondo di moviola porterà inevitabilmente a interpretazioni di parte, che comunque scontenteranno qualcuno e faranno discutere fino alla domenica successiva, con recriminazioni e appelli dei presidenti a trattare meglio le loro società quando si tratta di valutare il replay visto a bordo campo. Non solo, ma il siparietto dell'arbitro che parla al microfono per due minuti con i colleghi che riguardano l'azione, e poi va a rivedersela pure lui sullo schermo generano almeno un paio di conseguenze nefaste: tragiche perdite di tempo, durante le quali la partita assomiglia più a un ritrovo di anziani alla bocciola che prendono le misure al boccino prima di tirare, bestemmiare, farsi un sorso di grappa e sedersi sulla panchina. Ma la vera tragedia è che il Var non fa altro che ingigantire l'ego già smisurato degli arbitri. Questi inutili figure che si vestono da fighette per farsi notare, e durante la settimana fanno lavori mediocri, ogni fine settimana cercano di essere al centro dell'attenzione. Con il siparietto del Var lo saranno ancora di più, potendo mettersi pensosi davanti allo schermo, facendo shakespeariane pause di scena mentre uno stadio intero aspetta la loro battuta decisiva. Il tutto continuando a interpretare a piacere loro, fingendo però, con hybris, di dare una certezza definitiva all'unica cosa che rende unico il calcio: la possibilità dell'errore, l'incertezza del momento. Diteci che avete scherzato, e che da domenica prossima si torna a fare come prima. Sareste più credibili.

Imparerà anche Renzi

Resoconto, bilancio, ma anche programma. Sabino Cassese legge "Avanti" distinguendo politico e autore

Professor Cassese, lei ha lamentato in passato che i politici italiani scrivessero poco. Apprezzerà ora che Matteo Renzi abbia scritto un volume intitolato "Avanti. Perché l'Italia non si ferma" (Feltrinelli). Apprezzo molto. E' uno dei modi con i quali si rende il potere visibile e controllabile. Così gli osservatori possono anche capire come funziona la macchina dello stato.

(segue a pagina tre)

La Giornata

In Italia

DELIRIO: "GLI IMMOBILI ILLEGALI VANNO DEMOLITI". Il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Graziano Delrio, intervenendo al meeting di Comunione e Liberazione, ha spiegato: "La fragilità del nostro paese dipende dal fatto che si sia costruito troppo, male e illegalmente".

"Terremoti del 2017 senza precedenti". Secondo il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni: "Per una valutazione corretta del lavoro fatto dal governo quest'anno, si deve partire dalla sequenza di eventi sismici di dimensioni davvero senza precedenti". Gentiloni ha aggiunto che il governo è al lavoro per "recuperare i ritardi nella ricostruzione".

vasco Errani lascerà il suo incarico di commissario per la ricostruzione a settembre. Lo ha annunciato il presidente del Consiglio in conferenza stampa.

L'Antitrust ha multato Telecom per 300.000 euro. L'azienda ha violato una precedente delibera dell'autorità, reiterando una pratica commerciale scorretta in caso di recesso. L'azienda addebitava le restanti rate dell'abbonamento in un'unica soluzione, pratica già censurata dall'Antitrust.

E' morto il giurista Guido Rossi, 86 anni, milanese, era stato presidente della Consob e commissario della Fige dopo Calciopoli.

Borsa di Milano. Ftse-Mib -0,23 per cento. Differenziale Btp-Bund a 163 punto. L'euro chiude al rialzo a 1,18 sul dollaro.

Nel Mondo

UN FURGONE SI È LANCIATO CONTRO DUE FERMATE DELL'AUTOBUS a Marsiglia uccidendo una donna e ferendo un'altra persona. Le autorità escludono la pista terroristica, si tratterebbe del gesto di uno squilibrato, noto alle autorità e sottoposto a cure psichiatriche.

Una barbie usata come bomba nell'attentato sventato il mese scorso dalle autorità libanesi e australiane sul volo civile tra Australia ed Emirati. I terroristi avrebbero cercato di imbarcare una barbie piena di esplosivo nel bagaglio a mano.

Pausa operativa per la flotta americana dopo la collisione tra una sua nave da guerra e una nave cisterna nelle acque vicino a Singapore. E' il quarto incidente che ha coinvolto una nave degli Stati Uniti nell'ultimo anno.

Rosneft ha acquistato Essar Oil per 12,9 miliardi di dollari. La compagnia russa ha perfezionato l'acquisto del gruppo indiano attivo nel settore della raffinazione. Total ha acquistato Maersk Oil, attiva principalmente nel mare del Nord, per 7,5 miliardi di dollari.

Luisa Ortega potrà ottenere l'asilo da parte della Colombia se ne farà richiesta. L'ex procuratore generale del Venezuela è fuggita in Colombia dopo l'insediamento dell'Assemblea Costituente.

Great Wall vuole acquistare Fca. Il gruppo cinese ha confermato l'interesse per tutto il marchio, non soltanto per Jeep.

Andrea's Version

Grande attesa per la Festa del Fatto Quotidiano, Versiliana, Marina di Pietrasanta, Lucca, 31 agosto-3 settembre. Come nella tradizione della casa, i dibattiti si chiameranno "processi": un processo al centrosinistra, uno al centrodestra, un processo alla giustizia e uno ai Cinque stelle. In quello alla giustizia, Travaglio torcherà Davigo. La Raggi inchiederà Di Battista nell'udienza dedicata ai pentacosti. Né poteva mancare un "Processo al Fatto: Consip, Etruria e altri dettagli". Infatti non mancherà. Imputato, Marco Lillo; pubblico ministero, Caterina Malavenda, che nella vita reale è l'avvocato difensore di Marco Lillo; cancelliere Giorgio Meletti, compagno di banco di Marco Lillo. Mararomeo.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

CONSOB, TELECOM, CALCIO E L'INFLUENZA DELLA "GIUDICATURA"

Guido Rossi, borghese di lotta e di governo che criticava la finanza. Sguazzandoci

Roma. Guido Rossi, che si è spento ieri all'età di 86 anni, è stato un protagonista della vita italiana con la sua personalità per molti versi traboccante. I liberisti potranno definirlo l'uomo che voleva mettere le brache al mercato: "La disciplina nei giochi del mercato è l'unica autentica garanzia di corretto funzionamento del sistema capitalista", aveva scritto nel 1983. I giuristi lo ricorderanno come il nemico dei monopoli con l'ossessione per la regolamentazione ("Il gioco delle regole" è uno dei suoi ultimi saggi di grande successo, pubblicato nel 2003). Per la sinistra "indipendente" (è stato senatore dal 1987 al 1992, eletto nelle liste del Pci) è l'intellettuale che ha contribuito a sgovernare un capitalismo ben temperato, lanciandosi contro la degenerazione del modello italiano "dall'economia mista all'economia confusa" (Corriere della Sera, 1984) e accusando "la giungla della Borsa" ("Trasparenza e vergogna" è il titolo di un altro suo saggio famoso).

Grande avvocato con laurea a Pavia e master a Harvard, alto, imponente, elegante nelle sue sciarpe bianche o rosse girate attorno al collo, Guido Rossi è stato ad un tempo sostegno e frusta per l'establishment, uomo d'azione e di sistema, il sistema dell'alta finanza all'interno del quale agiva e che dal dentro criticava. Si è battuto per primo a favore di una legge che introducesse in Italia l'antitrust "novant'anni dopo gli Stati Uniti" (come soleva sottolineare), ha presieduto la Consob, la commissione per il controllo della Borsa, ma anche la Montedison dopo il crac della famiglia Ferruzzi, o la Telecom Italia in via di privatizzazione nel 1997

(sfidando le polemiche su potenziali conflitti d'interesse). Ha gestito persino la Federazione calcio all'indomani dei calciopoli nel 2006 (lui che sedeva nel consiglio di amministrazione dell'Inter e per questo fu messo sotto tiro soprattutto dagli ambienti juventini travolti dal "modello Moggi"). Tra le ultimissime battaglie intellettuali si può ricordare la difesa dell'euro incrociando i ferri polemici con Paul Krugman, pur criticando l'austerità: "Il rapporto tra il debito degli stati e le sovranità popolari rimane incerto e inquietante", ha scritto cinque anni fa.

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Come promesso, oggi quarta e ultima puntata sull'omicidio Regeni e la cosiddetta pista inglese. Nel frattempo a puntare il dito su Cambridge si è aggiunto, a un ex capo di stato maggiore e consigliere politico di palazzo Chigi e a un ex capo dell'intelligence interna, anche un ex ministro della difesa, Arturo Parisi. "Scrivono di Cambridge giornalisti che in genere si occupano d'altro" stigmatizza in rete il responsabile italiano di Amnesty. Non è però il caso di Alberto Negri, grande esperto di cose orientali, che per la morte di Regeni evoca la categoria dei "soliti sospetti", avversari della politica mediorientale degli Usa e degli interessi italiani nell'area: Francia e Inghilterra. Un remake di Suez 1956, la nostalgia degli pro-



tettori perduti sono le suggestioni, ma anche qualcosa di più, che contestualizzano la "pista" oltre alla reticenza dell'antica università - che però può essere spiegata come una reazione altezzosa a una non smagliante figura comunque fatta - e al ritrovamento del corpo il giorno degli accordi, saltati, fra Italia ed Egitto. Regeni, però, non era un dissidente egiziano e farne sparire il corpo può non essere apparsa una buona idea agli sgherri dei servizi egiziani. Dunque la pista inglese è suggestiva ma non ha riscontri, ricorda per molti versi le troppe indagini su "mandanti eccellenti" di cui certi pm sono specialisti. Resta il problema politico dei rapporti internazionali del nostro paese, per i quali gli ambasciatori in genere hanno una certa utilità, ma sarebbe deprecabile che qualche carabiniere piazzasse microspie a Buckingham Palace.

nerazione, piuttosto che soddisfare l'interesse dei creditori, da pagare col sacrificio dei contribuenti". Le sue prestazioni professionali non erano esattamente egualitarie, ma questo è il mercato, pur con tutte le regole di questo mondo. Offriva i servizi professionali ad ampio spettro, a Silvio Berlusconi e a Carlo De Benedetti durante la "guerra di Segrate" per il controllo della Mondadori, così come a Cesare Geronzi che difese negli scandali Parmalat e Cirio.

La stampa popolare ricorderà soprattutto lo scudetto assegnato a tavolino all'Inter. Peccato, perché l'eredità di Rossi merita di essere discussa sul serio per l'impronta lasciata nel percorso che ha condotto verso la egemonia della "giudicatura", come sostiene un famoso giurista francese, Robert Badinter, l'uomo che, come ministro di François Mitterrand, abolì la pena di morte nel 1981. In altre parole, un processo che mette il giudice al centro della vita economica e di quella politica, attribuendogli un ruolo sacrale: il magistrato ha assorbito via via il ruolo del prete, dell'imprenditore, del sindacalista, del capo di partito, non è più solo arbitro o deus ex machina, è l'uomo che fa girare gli ingranaggi. La questione morale ha aperto la strada, poi, con l'eclisse del Partito comunista, la giudicatura ha conquistato l'egemonia a sinistra, ma è servita anche da grande alibi nazionale. Serviamoci, Guido Rossi non smetteva di scrivere che la politica deve riprendere il proprio posto, ma in fondo riteneva che i tempi, almeno in Italia, non fossero maturi.

Stefano Cingolani

LA SENATRICE A CINQUE STELLE CHE QUALCUNO VUOLE MINISTRO

Il talento di Barbara Lezzi nella società dello spettacolo grillino

Roma. Fra le mani avevamo l'opera struggente di un formidabile genio, eppure non ce ne eravamo accorti. Avevamo il talento politico purissimo di Barbara Lezzi, senatrice a cinque stelle autorizzata dai capi a dibattere in tv, il che la rende nell'epoca della società dello spettacolo una sorta di statista, ma abbiamo dovuto aspettare la fine della legislatura per apprezzarne appieno le doti.

Un mese fa Andrea Scanzi, di professione talent scout, aveva rivendicato la primogenitura, dicendo che il M5s ha effettivamente un problema di classe dirigente, ma meno male che qualcuno sveda, si fa riconoscere, si mette in mostra, insomma meno male che Barbara Lezzi c'è: "La senatrice è una delle parlamentari più preparate che ha il M5S, l'ho scritto anche in tempi non sospetti. E' così convincente in tv che persino Bruno Vespa, quando la vede, soggiace al suo fascino politico. E Vespa non è esattamente grillino", ha detto Scanzi a "Coffee Break", su La7, indicandola come possibile ministro dell'Economia. Già in altre occasioni Scanzi si era complimentato con la senatrice, definendola addirittura "rutilante" dopo una sua performance a "Porta a Porta". La sfavillante

Lezzi from Lequile (Lecce) non si è fatta attendere: il giorno dopo Ferragosto, la parlamentare, che è anche vicepresidente della commissione Bilancio al Senato, ha pubblicato un video su Facebook per spiegare perché, secondo lei, c'è stato un aumento del Pil nel secondo trimestre del 2017: "Perché ha fatto molto caldo". Cosa che in effetti è vera (che ha fatto molto caldo ce ne siamo accorti un po' tutti), ma da qui a poter sostenere che il Pil è cresciuto grazie ai condizionatori, stollida tecnologia serva di Renzi, ce ne corre.

Come nota la Pagella Politica di Agi, "l'aumento dello 0,4 per cento non è un picco. E' stato registrato nel secondo trimestre del 2017, così come nel primo 2017 e nell'ultimo del 2016 (dati estratti dal database Istat). Dunque anche durante le stagioni fredde. La produzione industriale, poi, è vero che a giugno è stata trainata dall'energia (+9,8 per cento rispetto a giugno 2016), ma non solo. Hanno concorso i beni di consumo (+5,6 per cento), in particolare quelli durevoli (+10,6 per cento), così come i beni strumentali (+5,1 per cento) e intermedi (+4 per cento)". Ma che avesse qualche numero da funambolo della democrazia del clic

Barbara Lezzi, già nota alle cronache per aver assunto come assistente parlamentare la figlia del suo compagno, non esattamente quindi in pieno spirito meritocratico grillino, lo si sarebbe dovuto intuire dal curriculum con cui si era presentata alle parlamentarie del 2013. "Diplomata nel 1991 presso l'istituto tecnico Deledda per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere. Assunta dal gennaio 1992 presso un'azienda del settore commercio con la qualifica di impiegata di III livello". Segue dichiarazione di intenti: "Accetto, sottoscrivo, condivido, approvo il non statuto, il programma, le regole per i futuri parlamentari e soprattutto riconosco nella figura degli eletti il ruolo di portavoce. Credo che da questo si evinca il mio spirito a cinque stelle ed a poco altro servirebbe l'elencazione di ciò che con gli altri attivisti ho fatto dal primo Vday in poi". Insomma una seguace del Casalgrullo certificata, non una che si è radicalizzata col tempo navigando su qualche sito estremista. Ma la senatrice non può assumere solo al ruolo di ministra dell'Economia. Sarebbe riduttivo, perché i geni rinascimentali non possono essere confinati in un solo ambito. Lo specialismo è una dittatura e

va combattuto, naturalmente. Durante il dibattito referendario dello scorso anno aveva dimostrato anche una certa giurispredente sapienza, sostenendo in tv che per ridurre il numero dei parlamentari non ci sarebbe stato bisogno di una riforma ma di un semplice decreto da fare in un paio di settimane. Ma la riduzione del numero dei parlamentari - che è peraltro contenuta nella nuova proposta dei Cinque Stelle - è una modifica costituzionale a tutti gli effetti, perché va a rivedere gli attuali articoli 56 e 57. E per modificare la carta costituzionale è necessario seguire l'articolo 138, che prevede una procedura rafforzata per le leggi di revisione costituzionale. Altro che decreto da scrivere con la mano sinistra mentre con l'altra si aggiornano Instagram e Facebook.

Insomma, gli aspiranti ministri dei Cinque Stelle non sanno un tubo, pontificano, straparlano. E più pontificano e straparlano più hanno successo, sfruttando le ampie maglie della "democrazia dei creduloni", come la chiama il sociologo francese Gérard Bronner. "Oggi il cretino è pieno di idee", diceva Ennio Flaiano. E le scrive su Facebook.

David Allegranti

CON DEAN MARTIN FACEVA SOLDI COME LA ZECCA DI STATO

A lanciare Jerry Lewis fu una perfetta coppia comica con "l'italiano"

Non sempre sappiamo come iniziano le grandi coppie (i litigi si stampano meglio nella memoria). Jerry Lewis ricorda benissimo quando si mise con Dean Martin, il 24 luglio 1946, Atlantic City. Aveva promesso un numero comico al proprietario del locale, in coppia con il cantante di origine italiana Dino Crocetti. Qualche mese prima lo aveva incontrato a Broadway, fu un colpo di fulmine. Dean Martin era sul palco che cantava, serio davanti al microfono. L'ebreo di Newark - luogo di nascita condiviso con Philip Roth - era spuntato da dietro le quinte con una giacca da cameriere, sbraitando: "Chi ha ordinato una bistecca?"

Uno che sta sul palco e si vede rubare la scena ha l'impulso di uccidere. Dean Martin invece sorride: il diciannovenne Jerry Lewis vide in lui un fratello maggiore, oltre che un collega con cui dividere l'affitto. Da qui la promessa di uno spettacolo che non esisteva. "Ditemi che non siete soltanto un mimo e un cantante", lo minacciò il proprietario, del tipo che se lo scontenti ti butta nell'oceano con gli stivalotti di cemento. Per alleggerire la tensione prima di andare in scena, i due mangiarono pastrami. In "Dean & Me - Una storia d'amore" (Sagoma editore, 2010) Jerry

Lewis racconta di aver conservato nella cassetta di sicurezza la carta di quei panini: "La grande comicità e il grasso dei pastrami durano per sempre". (E chissà la faccia degli eredi, all'apertura dello scrigno).

Nacque una coppia comica che sembrava indistruttibile, e si sfasciò dopo dieci anni. Tra molti pettegolezzi, se non altro perché - son sempre parole di Jerry Lewis - "facevamo soldi come la zecca di stato". Stare sul palcoscenico, andare in tournée, firmare autografi, girare film insieme logora. Alla fine uno non sopporta più l'altro, suggerisce Neil Simon nella commedia "I ragazzi irresistibili". Al cinema, diretti da Herbert Ross, i vecchi attori del vaudeville erano Walter Matthau e George Burns: uno si lamentava per gli sputi - "lo fai apposta a pronunciare certe parole" - l'altro per le ditate contro il petto. Per fare ridere serve un comico e una spalla, e non sempre i due sono d'accordo sui rispettivi meriti. Figuriamoci quando uno canta e l'altro disturba, inciampa, fa il verso, interloquisce con voce infantile e goffaggine da schlemiel, il giovanotto pasticciona e disadattato della tradizione ebraica.

"L'italiano non è male, ma che me ne fa-

cio della scimmia?", commentò Louis. B. Mayer, boss della Metro Goldwyn Mayer (era nato Eliezer Meir a Minsk, anno 1882) dopo aver offerto loro 40 mila dollari a film. La Paramount ne offrì 50 mila, Jerry Lewis - nato Levitch - accettò. "Quel che decide il mio socio è legge", disse Dean Martin all'agente che voleva rilanciare con la Mgm. Non ci furono, fino al litigio del 1956, neppure i mancati riconoscimenti che causano rancori: era infatti opinione universalmente riconosciuta che "l'italiano" fosse la migliore spalla di sem-

IDIARI DI DIBBA

Dalle stoviglie a Neruda
Dalle stoviglie passai a Neruda. Quel giorno lessi e tradussi Tu risa, una delle mie poesie preferite. A mezzanotte dissi a Cristina che era il mio compleanno. "Buon compleanno" disse lei. Subito dopo si rimise a studiare. Furono gli unici auguri che ricevetti quella notte.

Alessandro Di Battista,
"A testa in su", Rizzoli, pag. 30

Mariarosa Mancuso

TUTTO E' INIZIATO A NORTHUMBERLAND. PEDOFILIA E ABUSI

La comunità pachistana in Inghilterra protetta dal pol. corr. antirazzista

Londra. Quando la polizia del Northumberland ha portato a termine l'operazione Sanctuary, arrestando una gang per abusi sessuali su teenager vulnerabili a Newcastle, lo scandalo è stato triplo: per la natura del reato; perché la polizia ha pagato un pedofilo 10 mila sterline per fare da informante e infine per l'etnia delle persone coinvolte. Sedici dei diciassette condannati sono di etnia mediorientale, in particolare pachistani. La caratteristica è comune alla maggior parte dei casi di questo tipo, con un sistema collaudato per adescare le ragazze: le vittime vengono generalmente da famiglie povere in zone post-industriali, sono bianche, il primo contatto avviene di solito in negozi o kebab shop dove gli viene offerto cibo gratis, superalcolici, sigarette e droghe: vengono poi stuprate e costrette a fare sesso con altre persone per denaro. Uno schema consolidato, diverso da quello usato da altri pedofili scoperti nei recenti scandali nel mondo della chiesa, del calcio, della politica e della televisione. Lo stesso meto-

do è stato usato in altre città del nord dell'Inghilterra, da gruppi composti in prevalenza da pachistani a Rochdale, Rotherham, Aylesbury, Derby, Halifax, Keighley, Peterborough e Telford. L'etnia dei responsabili è un problema, dato che in molti casi la paura di sembrare razzisti rallentare le indagini. Così avvenne a Rochdale, dove un editoriale del Times sollevò il velo politicamente corretto. Secondo un'inchiesta del quotidiano londinese, su 56 persone arrestate dal 1997 al 2011 per questo fattispecie di reato, 53 sono asiatiche, di cui 50 musulmane - la maggior parte di loro di origine pachistana.

A margine dell'operazione Sanctuary, il tema è stato sollevato da Sarah Champion, deputata per Rotherham e ministro ombra nel cabinet di Jeremy Corbyn per le donne e l'uguaglianza, impegnata nel contrasto agli abusi. Nella sua città, secondo un report che Theresa May realizzò da ministro dell'Interno, 1.400 vittime sono state ignorate dalle autorità per timore di apparire razzisti. Champion ha scritto un articolo

per il Sun, aprendo così l'editoriale: "Il Regno Unito ha un problema con gli uomini di origine pachistana che stuprano e sfruttano ragazze bianche. Ecco. L'ho detto. Mi rende razzista? O sono solo pronta a definire questo terribile problema per quello che è?". La presa di posizione netta, per di più su un tabloid considerato di destra, ha fatto sbuffare molti colleghi di Champion. La deputata, nel cui seggio c'è una nutrita comunità asiatica, ha tentato in maniera maldestra di smarcarsi dall'articolo, dicendo che fosse stato modificato. Ma dal Sun rispondono che il suo staff ha approvato l'ultima versione. L'impiacciato cambio di direzione della Champion non ha impietoso Jeremy Corbyn, che l'ha costretta a dimettersi dal suo ruolo.

Quello sollevato dalla deputata di Rotherham è un tema caldo, di cui l'opinione pubblica britannica deve parlare, perché fondato su dati numerici reali e schiacciati che caratterizzano questa fattispecie di reato. Il fatto che la critica arrivi anche da sinistra, da una persona che com-

pie un harakiri politico vista la demografia del suo collegio elettorale, pur di difendere le vittime, rende l'idea della dimensione del fenomeno. Nessuno ha agitato lo spettro del settarismo quando alcuni preti cattolici vennero considerati responsabili di abusi sui minori. Del resto, nessuno accusa l'intera comunità pachistana di essere responsabile del reato, come non lo sono tutti i sacerdoti, tutti i deputati di Westminster o tutti gli allenatori dei settori giovanili. Tuttavia, proprio come la chiesa cattolica, la politica e la FA hanno cercato di riformarsi, iniziando dal porsi il problema, così dovrebbero fare i gruppi che rappresentano le etnie coinvolte, senza agitare lo spettro del razzismo. Cominciando col discutere la visione che molti hanno delle donne bianche e della loro libertà, una concezione che è alla radice dei crimini commessi. Un imam di Leeds, Qari Asim, l'ha fatto nel suo sermone del venerdì, invitando i fedeli a denunciare i connazionali sospettati di abusi.

Stefano Basiglio

La resistenza cecena

Nerbo e testa delle azioni militari del sedicente Califfato, la cronaca è tutt'altro che coerente



Il 19 agosto un giovane ha assalito e ferito a coltellate otto persone nelle strade di Surkut, una città della Siberia occidentale, ed è sta-

PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SOFRI

ucciso dalla polizia. Una rivendicazione dell'Isis lo ha definito "un nostro soldato", le autorità russe dubitano ufficialmente della sua ispirazione terroristica, altri lo descrivono come figlio, nemmeno ventenne, di un militante daghestano. Come che sia, l'episodio vale a ricordare che la Russia è fra i paesi più minacciati dal famigerato ritorno dei foreign fighters, in particolare dei caucasici. Come si sa, i ceceni sono stati il nerbo e, con Al Shishani, la testa delle azioni militari del sedicente Califfato. Poche sorti si mostrano oggi tragiche come quelle degli eredi delle due guerre cecene contro la Russia degli anni Novanta del secolo scorso. Si pretendeva allora che i ceceni fossero irriducibili a qualunque disciplina gregaria e fieri della propria personale indipendenza, fino a che il nemico russo non li richiamasse, come un uomo solo, alla resistenza. Dopo di allora la cronaca porta periodicamente alla ribalta il loro nome nelle circostanze più dolorosamente paradossali. Dopo essere stati la prima fila dell'invasione sovietica in Afghanistan i combattenti ceceni rientrati in patria furono ancora una volta nemici giurati di Mosca in nome di un patriottismo del Caucaso del nord prima, sfiorando per un breve tempo l'indipendenza, poi sempre più in nome dell'Islam. Perduto, a un costo micidiale, lo scontro militare con la "nuova" Russia, una loro fazione, con Khadirov padre e figlio, si acconciò a diventare, insieme servile e riottosa, satellite della Russia di Putin mentre un'altra parte continuava una guerriglia interna e soprattutto portava nella diaspora islamista le proprie esaltate qualità militari, concentrandole alla fine nello Stato islamico. Intanto truppe della Cecenia di Khadirov si offrirono al servizio delle imprese militari esterne russe, come sul fronte ucraino. Vita e morte di Anna Politkovskaja stanno al crocevia finale fra queste due epoche cecene. Si chiamano in causa sicari ceceni nelle prudenti indagini contro gli assassini di dissidenti russi. Quanto al destino dei singoli ai quattro angoli del mondo, la cronaca è altrettanto costernante. C'erano degli adolescenti ceceni diventati norvegesi fra i ragazzi assaltati, e sterminati in tanti, da Breivik nel 2011 a Utøya, e uno di loro, un quindicenne, tentò di opporgli alla sassate, perché suo padre, disse poi, gli aveva insegnato a opporsi coraggiosamente alla sopraffazione. Erano due fratelli ceceni gli attentatori che nel 2013 uccisero tre persone alla maratona di Boston, e un poliziotto pochi giorni dopo: uno fu ucciso a sua volta dalla polizia, l'altro è in carcere condannato a morte in primo grado, ha detto di aver creduto che gli Stati Uniti condussero una crociata mondiale contro l'Islam, ha detto ai superstiti e ai feriti di essere pentito "per le vite che ho distrutto, per la sofferenza che vi ho causato, per il danno che vi ho provocato, un danno irreparabile. Prego per il vostro conforto, per la vostra guarigione". E' stato un giovane ceceno, professionista della lotta, ad aggredire, con due connazionali, e a uccidere Niccolò Ciatti, un suo quasi coetaneo fiorentino, in una discoteca a Lloret de Mar, Costa Brava, alla vigilia di Ferragosto. All'avvento del sedicente Califfato e della sua infame persecuzione della minoranza yazida venne fatto di pensare che nello spirito della prima resistenza antisovietica i ceceni avrebbero solidarizzato col popolo yazida e offerto epicamente il loro braccio alla sua difesa: è successo il contrario. E' successo più volte in Germania che rifugiati yazidi e rifugiati ceceni siano venuti sanguinosamente alle mani, negli ultimi anni. Anche così bisognerà fare la storia a noi contemporanea, chi verrà poi.

PREGHIERA

di Camillo Langone



Ai terroristi, i vip dell'arte e dell'architettura italiana oppongono un catalogo di barzellette. Invece delle barriere di cemento, nelle vie cruciali Michelangelo Pistoletto vorrebbe mettere orti rialzati e Stefano Boeri grossi vasi contenenti querce. Forse adesso vivono su Marte e si sono dimenticati che gli italiani sono allergici alla manutenzione, all'attenzione, alla cura, e che vasi e cassoni si riempirebbero presto di rifiuti, svuotandosi di verde. Mi dovrebbero poi spiegare (questo me lo dovrebbero spiegare anche i fautori delle New Jersey) com'è possibile sigillare le città senza che assifino, come pensano di impedire il passaggio ai furgoni delle stragi consentendo invece il passaggio dei furgoni delle consegne (e dei taxi, delle ambulanze, dei mezzi delle forze dell'ordine...). Mimmo Paladino supera tutti proponendo barriere formate da corni portafortuna a Napoli, idea per la quale bastava De Magistris, e da diti medi a Milano, serializzazione del disperante ditone piazzato da Maurizio Cattelan in Piazza Borsa. Immaginarsi di battere un nichilismo con un altro nichilismo: quando l'ho letto non sapevo se ridere, se piangere, se ammirare il primo tentativo di omeopatia duchampiana. Tornassero nelle loro Biennali, i vip dell'arte: li possono continuare a giocare ma senza conseguenze.

"Il sole poi torna"

Il grande fermento per l'eclissi di sole in America e una storiella british che ci dice tutto

C'è grande fermento negli Stati Uniti per l'eclissi solare, visibile totalmente in una fascia al centro-nord e parzialmente più a sud e a nord. La prima dal 1918. Un divertente aneddoto sull'eclissi totale del 20 giugno 1955 riguarda l'insigne biologo, genetista ed evoluzionista inglese John Burdon Sanderson Haldane (per gli amici era solo JBS - geibiess), anche un grande divulgatore di scienza. Recatosi nelle montagne dell'India per studiare l'evoluzione di interessanti popolazioni di insetti e uccelli in vallate isolate dal resto del mondo, sapeva che un'eclissi totale di sole si sarebbe verificata nei giorni successivi, appunto il 20 giugno. Ospitato da cortesi indigeni in un piccolo villaggio di una popolazione molto isolata, che all'epoca, senza polli sulla lingua, si sarebbe definita "primitiva", era curiosissimo di scoprire quali speciali credenze i suoi ospiti avessero su un'eclissi di sole. Attraverso il suo interprete, cominciò a chiedere in giro che cosa ne pensassero. Ottenne solo monosillabi e alzate di spalle. Persuaso che l'interprete non si fosse ben spiegato, decise di aspettare il fatale momento in cui il fenomeno si sarebbe manifestato in tutta la sua poerenza. Viene il fatidico momento, i circa sette minuti di totale oscuramento. Il capo tribù e i notabili sono seduti sotto un misero baldacchino e si preparano all'insolitissimo spettacolo. Haldane freme, aspetta i minuti precisi e, nel pieno del fenomeno, insiste con l'interprete perché chieda che cosa pensano. Il capo tribù, senza distogliere gli occhi dal disco oscurato, risponde laconicamente con una breve frase. L'interprete traduce: "Di' allo straniero che non si agiti, il sole poi torna". Saggiazza dei piccoli popoli? Oppure un'intenzionale rabuffo all'invadente e inopportuno straniero? Haldane mai lo seppe.

Negli anni successivi, nel 1961, prese la cittadinanza indiana e morì a Bhubaneswar nel 1964, dopo aver abbandonato il marxismo ed esser diventato un ammiratore della dottrina della non violenza di Gandhi e di Nehru. Dotato di grande sense of humour, molte sue battute sono state tramandate alla posterità. Le più gustose sono, a mio parere, le seguenti. Una signora gli chiese che cosa la biologia gli avesse insegnato su Dio. Haldane rispose: "Che è smisuratamente affezionato agli scarabei" (He is inordinately fond of beetles). Infatti, ne esistono oltre trecentocinquanta specie diverse. Sul mondo e la natura disse: "Sospetto che l'universo sia non solo più strano di quanto noi immaginiamo, ma più strano di quanto noi possiamo arrivare a immaginare".

Ateo convinto, Haldane disse che ogni nuova invenzione, dal fuoco al volo, era stata considerata un'offesa a un qualche dio. Infine va riportata, non una battuta, ma una delle sue intuizioni più brillanti. In una stazione ferroviaria di Londra, nel settembre del 1939, una moltitudine di giovani in divisa si avviavano al fronte. Un collega umanista chiese al grande biologo come la selezione naturale darwiniana poteva spiegare quel comportamento, suscettibile al rischio di morire. Haldane rispose: "Nessun paradosso evoluzionistico, se il loro sacrificio contribuisce alla sopravvivenza di almeno due fratelli oppure otto cugini". Dopo decenni, questa intuizione divenne il fulcro della cosiddetta fitness inclusiva, e della sociobiologia. L'idea è: la sopravvivenza che conta è quella dei geni in comune, portati entro una parentela, non necessariamente solo quelli del singolo individuo. William Donald Hamilton perfezionò la teoria anche con rigorose equazioni matematiche e Richard Dawkins la portò all'estremo con l'ipotesi del "gene egoista". Non sottoscrive alla teoria e mi limito a constatare che si tratta proprio di una storia squisitamente inglese.

Massimo Piattelli Palmarini

PER CHI GIURA SU "CHARLIE" LO JUS SOLI



CHI SI RIFIUTA INVECE COME TUTTI GLI ALTRI NO, SI, FORSE, - PRATICAMENTE LA SOLITA E UBERSTÄRM COMPUNIONE EUROPEA...

COMUNE di PAVIA

Settore Servizi Finanziari e Patrimoniali

AVVISO DI GARA D'APPALTO PER ESTRATTO PROCEDURA APERTA CIG. N. 71770966FA

Questo Comune intende appaltare il SERVIZIO DI PULIZIA LOCALI STABILI DIVERSI DI COMPETENZA COMUNALE - PERIODO DAL 1° NOVEMBRE 2017 AL 31 OTTOBRE 2018. Importo a base di gara € 325.703,44 (al netto dell'I.V.A.), così suddiviso: € 322.663,44 per il servizio ed € 3.040,00 per oneri di sicurezza non suscettibili di ribasso. L'appalto verrà aggiudicato a mezzo di procedura aperta ai sensi dell'art. 60 del D.Lgs. 50/2016 a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 95 del D.Lgs. n. 50/2016. Termine scadenza offerta: ore 12.00 del giorno 12 settembre 2017. Il Bando integrale con i relativi allegati ed il capitolato speciale sono pubblicati all'Albo Pretorio on-line dell'Ente dal 10/08/2017 e sul sito Internet del Comune di Pavia: www.comune.pv.it

IL DIRIGENTE DEL SETTORE SERVIZI FINANZIARI E PATRIMONIALI Dott.ssa Daniela Dianini

EDITORIALI

Delrio e la verità sugli appalti bloccati

Tre quarti dei bandi di Anas sono fermo per ricorsi. Colpa delle regole

Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, intervistato dall'agenzia Agi a proposito delle lungaggini che bloccano gli appalti e della "litigiosità" che genera contenziosi infiniti, con una forte penalizzazione di tutto il sistema italiano, ha detto delle cose giuste e sacrosante, in mezzo ad altre quantomeno discutibili. Cominciamo da quelle discutibili. Dice il ministro che gli investimenti fermi in Italia sono colpa, anche, della "grande litigiosità delle imprese che sta bloccando miliardi di lavori". Sostiene che "quando vanno all'estero" queste imprese "non creano problemi", mentre quando si tratta di lavorare nel nostro paese, "finiscono per bloccare tutto". Ma forse la "colpa" non è tutta della litigiosità delle aziende: si tratterebbe di incomprensibile autolesionismo. Forse il problema è che in altri paesi il sistema di

gare e di assegnazione è più lineare, trasparente, veloce. Lo sa anche Delrio, che infatti ricorda che "tra il '75 e l'80 per cento dei bandi di gara dell'Anas sono fermi dai ricorsi". E dunque, annuncia lo stesso ministro che si è al lavoro per predisporre norme atte a "fare in fretta i bandi di gara, assegnare velocemente gli appalti, far ripartire i cantieri". E' un nodo essenziale da risolvere, non solo per quel che riguarda Anas, ma per tutti i lavori pubblici la cui inefficienza e costi risultano gonfiati proprio dal "fattore tempo", più che dalla presunta "litigiosità" delle imprese. La quale, se è esiste, è determinata dalla farraginosità delle norme. Ma a proposito, caro ministro: tutte quelle assurde norme anticorruzione, ma che invece sono soltanto burocrazia, e che tanto piacciono a una parte della sua maggioranza?

Maroni, il sindacalista del Nord

Il governatore lancia un manifesto antisalvinista e contro la politica del rutto

Roberto Maroni non si fa problemi a dire quello che pensa, anche sul suo segretario di partito, perché - spiega - non ha da fare carriera. Sarà anche vero, ma Berlusconi vedrebbe invece un futuro radioso per il presidente della regione Lombardia. Magari da candidato del centrodestra. Il governatore, tuttavia, risponde di non volerne più sapere di Roma. Ha già dato, ed è per questo che non si è più ricandidato al Parlamento. Tuttavia, la presa di distanza dal core business di Matteo Salvini - antieuropeismo, nazionalismo italico - lascia intendere che occuparsi della propria terra non significa smettere di fare politica ad alto livello. Maroni in un'intervista a Libero ha tracciato una sorta di manifesto dell'antisalvinismo e contro la politica del rutto. "Salvini ha dei pasdaran anti-Ue

che lascia andare a briglia sciolta, ma io sono convinto che al momento di siglare l'alleanza di governo l'Europa sarà l'ultimo dei problemi". Dunque la Lega non è più sovranista? "Risponderò quando avrò capito cosa vuol dire sovranismo", dice Maroni, che rimprovera a Salvini di voler togliere i riferimenti al Nord nella simbologia leghista. Ma "se toglie il riferimento territoriale, perdi forza e voti". Infine, Maroni non vede benissimo neanche Salvini come premier. Se vuole candidarsi "inizi a lavorarci". Uno smacco per uno come il segretario della Lega che invece pensa di essere già pronto. Insomma, se la Lega dovesse diventare davvero nazionale e abbandonare la questione settentrionale, quantomeno è già pronto un altro sindacalista a tutelare gli interessi del Nord.

Trattativa senza "Faccia da mostro"

Giovanni Aiello è morto da incensurato, dopo tante accuse indimostrate

Si porta nella tomba tanti segreti". C'è da giurare che gran parte dei commenti sulla morte di Giovanni Aiello saranno di questo tenore, sulla falsariga di quanto si è detto e scritto dopo la morte di qualunque persona coinvolta o tirata in mezzo in un qualche "mistero italiano", da Giulio Andreotti a Francesco Cossiga, passando per Licio Gelli. In questo caso si tratta di un personaggio minore, che però, grazie alle deposizioni in serie dei pentiti, è passato dall'essere uno sconosciuto poliziotto in pensione a diventare un oscuro agente dei servizi segreti (deviati) coinvolto nei crimini della Trattativa stato-mafia. Giovanni Aiello, passato alla storia con il nome di "Faccia da mostro" a causa di una cicatrice sul volto, è stato accusato di ogni nefandezza: dagli stragi di Capaci e via D'Amelio all'omicidio di Nino Agostino, dall'assassinio di Ninni Cassarà al fallito attentato dell'Ad-

daura, dalle bombe sui treni all'uccisione di un bambino. Aiello era sempre presente su ogni scena del crimine, dicono i pentiti a intermittenza. Di "Faccia da mostro" ha parlato anche Massimo Ciancimino, dicendo che era un amico del Signor Franco, l'altro agente segreto che nessuno ha mai trovato e neppure identificato. Mai una di queste accuse mosse da almeno quattro procure ha trovato conferma, solo archiviazioni. Ieri Aiello è morto, da incensurato, dopo un malore mentre sistemava la barca a riva in un paesino calabrese, dove viveva. Immediatamente sono partiti i sospetti di complotto e le richieste di autopsia, disposta dalla procura di Catanzaro. E' giusto che si faccia per fugare ogni dubbio, altrimenti il rischio è che, come è accaduto con la salma del bandito Giuliano, tra 50 anni ci sarà un altro Antonio Ingroia che farà riesumare il cadavere per trovare i segreti nella tomba.

La Big Armada azzoppata

Due incidenti navali in due mesi nel Pacifico. Che succede alla marina Usa?

Nello stesso giorno in cui iniziano le più grandi e contestate esercitazioni militari nel Pacifico - le Ulchi-Freedom Guardian tra Corea del sud e Stati Uniti, che simulano la caduta della Corea del nord - un'altra nave da guerra americana ha avuto un incidente. Dieci marinai sarebbero dispersi e almeno cinque feriti dopo una collisione avvenuta nello stretto di Malacca tra la USS John S. McCain - che fa parte della Settima flotta della marina americana, ricorderete la famosa Big Armada di Trump? - e una nave cargo commerciale. La McCain ha subito danni piuttosto evidenti, ha imbarcato acqua, ed è stata ormeggiata al porto di Singapore in attesa di riparazioni. Il 17 giugno scorso la USS Fitzgerald si era scontrata con un cargo filippino mentre navigava all'interno delle acque territoriali giapponesi. Erano morti set-

te marinai. Qualche giorno fa la Marina ha diffuso un comunicato nel quale annuncia i provvedimenti disciplinari nei confronti di dodici membri del suo equipaggio: "La collisione poteva essere evitata. Entrambe le imbarcazioni hanno dimostrato scarsa capacità di navigazione". Nel frattempo, il cacciatorepediniere è stato messo in riparazione nel porto di Yokosuka. Due incidenti nel giro di due mesi non sono soltanto un danno di immagine per la marina americana nel Pacifico, in uno dei momenti di tensione più alta, sia per la Corea del nord sia per le mire espansionistiche cinesi nel Mar cinese meridionale. E' anche molto pericoloso: due navi antimissile che dovrebbero proteggere l'area dai lanci nordcoreani sono attualmente fuori uso. Forse perché qualcuno dormiva. Che cosa sta succedendo alla marina americana?

Renzi politico e Renzi autore: una "contronarrazione" utile

NON SOLTANTO UN BILANCIO, MA UN RILANCIO PROGRAMMATICO. I NEMICI, LA BUROCRAZIA, LO STILE, LE COSE DA FARE

(segue dalla prima pagina)

Ma quello di Renzi è anche di più: resoconto, bilancio, ma anche programma, trattandosi di un politico che non scrive alla fine della sua carriera, come per esempio, il grande presidente della Restaurazione François Guizot, che al termine della sua vita scrisse quel bellissimo libro che sono i "Mémoires pur servir à l'histoire de mon temps", opera in nove tomi (ma lui era uno storico di professione). Parliamone dunque.

Da dove preferisce cominciare? Le dico che vorrei arrivare a indagare il rapporto tra genesi autobiografica, valore oggettivo dell'opera, testimonianza di un'esperienza, prova della qualità dell'uomo e della bontà dei suoi progetti. E che comincerei dal contenuto.

Dunque, di che parla il libro? Di quel che Renzi ha fatto e di quel che l'autore vorrebbe fare (ricorre spesso l'espressione "il prossimo governo"). Ma il libro è anche una difesa nei confronti dei critici della sua azione e un attacco diretto ai suoi avversari. Un libro pieno di fatti (le intercettazioni di Woodcock, ad esempio), che si espande su molti temi, sui quali si esprime con intelligenza e con buono stile.

Lo stile: lei fa parte da molti anni della giuria del principale premio letterario italiano, il Premio Strega. Perché non parla anche delle qualità letterarie dell'autore?

Un libro ben costruito, che comincia dalla fine, si sviluppa in crescendo. Stile nervoso, asciutto nella cronaca, immaginifico, sovrabbondante e un po' retorico nei programmi. Nel tentare di convincere, l'autore vuole stravincere. Il dubbio non sta di casa in questo libro, ma qualche volta si vede che l'autore ne ha avuti, di dubbi. Sincero, senza troppi calcoli, ma con qualche ingenuità. Direi che non l'ha scritto quello che una volta si chiamava un "negro" (oggi "ghostwriter"). E si vede che non è soltanto l'Italia che non si ferma (come nel titolo), ma anche Renzi. Scrittura in stile assertivo, non dialogante. L'autore è nello stesso tempo soddisfatto della sua inventiva linguistica ("rottamazione", "stai sereno", "gufo") e prigioniero di essa (si difende affermando che erano affermazioni estemporanee, ingiustificate dai mezzi di comunicazione, come se non fosse consapevole della forza di propagazione degli slogan, se provengono dall'alto).

Insomma, Renzi è promosso a pieni voti, per lo stile?

Piano, piano. In molte pagine si ha l'impressione che l'autore affastelli o semplifichi troppo. Anche se padroneggia bene la materia che tratta, è spesso efficace, ma sovraccarica la pagina, per cercare di convincere. Il libro è intessuto di buone citazioni e di puntuali dati statistici, ma dimostra la difficoltà dell'autore nel selezionare, specialmente quando parla dei suoi scacchi: così nelle pagine sulla scuola e in quelle sulla burocrazia, dove perde lucidità, così come quanto "intigna", in modo pignolo, polemizzando, nei confronti dei suoi critici, specialmente i suoi amati "editorialisti". Insomma, Renzi si "autorappresenta".

Come? Che vuol dire?

Che questo è un libro in cui l'autore si svela, pare tutto fuorché un calcolatore, se mai un improvvisatore. Vi si presenta come un lottatore solitario, assistito da pochi fedelissimi, in tensione con tutti, burocrazia, sindacati, giornali. Cinque stelle (non con Berlusconi, a cui è riservata una critica che direi pacificata). Il Renzi di cui l'autore presenta l'immagine è quello di una persona continuamente sotto attacco, su tutto, dall'uso dell'aereo di stato al padre, con accenti sinceri (ma un po' da libro "Cuore") sulla famiglia, e con un sincero desiderio di "vedere dentro" la società, di capire gli altri, di mettersi in contatto con la gente. Al fondo, nel Renzi rappresentato c'è il modello "sindaco".

Ma lui è stato sindaco di Firenze. Ma questo non vuol dire necessariamente che, diventato presidente del Consiglio dei ministri, dovesse cercare di replicare il modello nello stato, come l'autore del libro afferma. Si potrebbe dire, infatti, che questo è un errore, come guidare un grosso autobus allo stesso modo di una utilitaria. Sappiamo

quanto i fiorentini siano orgogliosi della loro città, ma anche loro debbono ammettere che le proporzioni sono diverse. "Sindaci prestati alla politica romana",

lazzi del potere. I piani alti delle redazioni. Gli addetti ai lavori. Gli editorialisti monotoni. Si vede dal libro - ma sarà poi sempre vero? - che Renzi non ha

"Un libro ben costruito, che comincia dalla fine, si sviluppa in crescendo. Stile nervoso, asciutto nella cronaca, immaginifico, sovrabbondante e un po' retorico nei programmi". "Tre punti sono chiari. Il desiderio di cambiamento, l'idea che non occorra perdere tempo, che bisogna fare in fretta, la voglia di realizzare"

scrive a un certo punto. L'immagine - ritengo - è quella di Giorgio La Pira (su cui Renzi scrisse la sua tesi universitaria in Storia del diritto italiano), anche se La Pira fu prima per un quinquennio prestato alla politica romana, poi, durante un ventennio (con una pausa) sindaco di Firenze. E veniva da un ventennio di severi studi di Diritto ecclesiastico, di cui era professore.

avuto un buon dialogo con le stanze del potere, che gli piaceva andare tra la gente, dialogare specialmente con i giovani di successo, gli innovatori, oppure con i poveri, i derelitti, quelli colpiti dalla sorte, in un afflato tra lapiriano e deamicisiano.

La burocrazia è tema che lei ha studiato a lungo. Come giudica il modo in cui Renzi la giudica?



Tornando a quel che diceva prima, su un Renzi sempre in lotta con gli avversari, è possibile che un politico tanto presente sui media non fosse consapevole della inesorabile pressione degli oppositori?

Attento. Ho parlato del modo in cui l'autore del libro dipinge il protagonista del libro, non di come sono andate davvero le cose. Non escludo che nella rappresentazione vi sia una componente di artificio retorico: il vincitore-perdente che si rappresenta in lotta continua con un ambiente avverso diventa più eroico se l'ambiente gli è ostile. E Renzi ha scritto il libro per raccontarsi, ma anche

Renzi parla sinceramente della "mia rottura con larga parte della classe dirigente della burocrazia". La giudica borbonica e grottesca. Dice: "Ho dovuto smantellare questo sistema", col quale non si "attovaglia" e al quale non chiede piaceri. Poi fa qualche correzione di tiro: dice che la struttura è sbagliata, ma il personale è buono. Insomma, si vede che vi sono state scintille. Ha ragione quando osserva che lo stato non è uno "spezzatino di competenze, a compartimenti stagni". Ma non si chiede quel che non ha fatto in tre anni per migliorare la macchina, né quel che ha fatto per peggiorar-



per raccogliere maggiori consensi.

Finora ha parlato dello stile e del modo in cui Renzi si autorappresenta. Passiamo ora al contenuto.

Tre punti sono chiari. Il desiderio di cambiamento, l'idea che non occorra perdere tempo, che bisogna fare in fretta, infine la voglia di realizzare, nonostante i nemici.

Che sono? Gli avversari presentati nel libro sono molti, alcuni reali, altri piuttosto rispondenti a stereotipi. I salotti romani. I pa-

la (Diego Piacentini, da lui molto apprezzato e nominato come Commissario, ha messo in luce la "complessità superiore" italiana nella gestione delle opere pubbliche, che fu prodotta dal governo Renzi, in una intervista al Foglio del 12 agosto scorso).

E la magistratura? Qui l'autore è più cauto: dice - a mio avviso giustamente - che i magistrati sono complessivamente bravi, ma che vi sono alcune eccezioni. Che il sistema di autogoverno del Consiglio superiore del-

la magistratura potrebbe funzionare meglio. Che i procuratori vanno rispettati, ma che i giudici debbono affrettarsi a giudicare.

Il Renzi presidente del Consiglio dei ministri si è molto lamentato dell'Europa. Il Renzi autore del libro non parla di Bruxelles?

Ne parla, ne parla, e in modo molto critico. Gli pesano i vincoli europei sulla finanza pubblica e sulle banche. Lamenta le "regole europee discutibili approvate dai nostri predecessori". Critica - a Roma - "le imposizioni di una élite illuminata - o presunta tale - che, priva di voti, si appoggia ai diktat europei" - e a Bruxelles - il "livello micraginoso delle discussioni sulla redazione del testo dei documenti", con "interi giornate sulle virgole", che producono solo aria fritta. Racconta gli scontri praticamente mensili con i leader europei. Arriva a Bruxelles "sbadigliando come sempre: in genere le riunioni sono noiosissime". Attacca gli euroburocrati.

Secondo lei, sbaglia o ha ragione?

Gli sfuggono quattro cose essenziali. La complessità della costruzione di un potere pubblico multinazionale. La circostanza che tutti i governi sono costretti a governare con le norme dei governi precedenti, in cui possono innovare non più dell'8 per cento. Il fatto storico che quei vincoli li hanno voluti anche italiani che speravano di far diventare il proprio paese più virtuoso legandolo al carico di altri paesi. Le diversità di stile politico, quello "nordico" più attento al lato amministrativo, più padrone dei "dossier", più burocratico.

Ma nel libro c'è anche il Renzi che vuole rilanciare l'ideale europeo.

Questo è l'aspetto positivo: non l'Italia che alza la voce, ma l'Italia che riprende la leadership che ha avuto con De Gasperi, Carli, Ciampi, Padoa-Schioppa. Ma c'è un altro problema, quello delle assenze.

Che vuol dire? Voglio dire che in un libro bisogna leggere sia il "detto", sia il "non detto". In questo libro si nota che nell'orizzonte di Renzi-presidente c'è il paese, il mondo, le banche, i giornali, la burocrazia, i giudici, ma ci sono anche grandi assenti.

Chi sono i grandi assenti?

Procediamo come i linguisti. Facciamo un calcolo delle frequenze. La parola Parlamento ricorre una ventina di volte (comprensive di riferimenti al Parlamento europeo e a quello israeliano). Presidente della Repubblica dieci volte. Consiglio dei ministri sette volte. Ci si potrebbe chiedere. Non sono questi i contesti in cui lavora un presidente del Consiglio dei ministri?

Eppure, grazie a questi tre interlocutori naturali, Renzi ha ottenuto i tre grandi successi che menziona nel libro, anche se ha pagato lo scotto dei tre insuccessi.

Riduzione del carico fiscale e lotta all'evasione, nuova disciplina del lavoro e cantieri sono i successi. Banche, scuola, giustizia ("non abbiamo avuto abbastanza coraggio sulla giustizia"), sono indicati nel libro tra gli insuccessi parziali. Qui dovremmo aprire un altro discorso, quello sulle singole politiche. Ad esempio, l'autore osserva, per la scuola: "Non si era mai vista una così poderosa immissione in ruolo". Si meraviglia di non aver così avuto applausi unanimi. Ma i problemi della scuola sono solo quelli degli insegnanti e si risolvono con massicce immissioni in ruolo?

Professore: lei ha accolto con atteggiamento benevolo il governo Renzi e si è espresso favorevolmente su molte sue scelte anche quella referendaria. Adesso, dopo aver letto e giudicato il libro, come la pensa?

Atteggiamento benevolo, come lei dice, ma non acritico. Continuo, ottimisticamente, a nutrire aspettative. Renzi è, malgrado i suoi errori, una risorsa del paese, sulla quale contare. Tenga presente che noi non scegliamo individualmente la classe dirigente del paese e che - come si suol dire - "il convento non passa di meglio". E noti che Renzi, in questo libro, cita una frase del sindaco di Amatrice, un allenatore di calcio: "Quando vinco, vinco. Quando perdo, imparo". Imparerà anche Renzi.

LIBRI
Attilio Brilli
IL VIAGGIO DELLA CAPITALE
Utet, 176 pp., 15 euro

geografia di città pressoché rimaste immutate nei secoli. Le mura fiorentine, appunto, abbattute per fare spazio ai boulevard di segno parigino, ampi e belli e adattati alle passeggiate dei nuovi signori e delle loro compagne. Perfino Lev Tolstoj, ruminando anni dopo quei fatti, se ne sarebbe rammaricato. "Firenze, è vero, anche a me piace per la modestia e la gradevolezza. Al mio tempo d'improvviso si cominciò a scupare, era diventata capitale". E nulla è questo in confronto a ciò che toccò a Roma, la città santa che sentiva in lontananza ormai i bersagli di Cadorna avvicinarsi. Brilli ricorda innanzitutto cos'era e com'era Roma a metà Ottocento, e lo fa servendosi dell'attenta descrizione del viaggiatore americano James Jackson Jarves, secondo il quale "le strade che conducevano alla città dei Papi si snodavano in una pianura punteggiata di ruderi e di polle dove s'acquattava la malaria, e la città stessa appariva al

viandante, nel gran mare della Campagna, come un glorioso relitto aggrappato alle propaggini cretose sulle quali sembrava aver fatto naufragio". Una rovina, un relitto della storia circondato dal nulla. Ed è in questo contesto che "i barbari municipali" si mettono all'opera dopo il 1870. Si tenga presente che all'epoca, e lo descriverà bene Henry James per bocca di Isabel Archer, davanti alla facciata di San Giovanni in Laterano c'era un'immensa pianata d'erba, cioè un campo. Cambia tutto, la città diventerà più chiasosa, la speculazione edilizia porterà alla nascita dal nulla di inguardabili "casarmoni", soprattutto nei nuovi quartieri attorno a Santa Maria Maggiore, lì dove nel frattempo è stata aperta la stazione ferroviaria "dei Termini". Case ma anche palazzi, perché il corpolento apparato del nuovo stato esige sedi dove poter lavorare. Nel frattempo, i ministri vengono ospitati qua e là in città, soprattutto nei tanti monasteri che segnavano la mappa di Roma. In dieci anni l'Urbe cambierà volto in modo drastico, tant'è che i viaggiatori d'un tempo, quelli che notavano le strane divise degli zuavi pontifici lungo il Corso, ora quasi non la riconosceranno. Folle ai fori, omnibus in centro, enormi villi in costruzione. La "nauseabonda" città vecchia descritta da Zola stava lasciando il posto a qualcosa di nuovo che forse sarebbe rimasto incompiuto.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Matusz, Giulio Mollati, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1 - Fax 06/589090.2
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuliano Ferrara
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06/589090.1 - Fax 06/589090.2
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Il Sole 24 Ore SpA, via Tiburtina Valeria km. 68,700
67061 Carsoli (AQ)
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (MB)
Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano tel. 02/574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4 - 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02/37920942
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: letter@ilfoglio.it



Ponti, non muri

Da Tunisi a Firenze, così "aiutiamoli a casa loro" diventa un'espressione sensata

Roma. "Mediterraneo: costruire ponti, abbattere muri", era il titolo di uno degli incontri che si è tenuto ieri al Meeting di Rimini. Ospiti del dibattito erano i sindaci di Firenze e Tunisi, due città che un ponte particolare attraverso il Mediterraneo lo hanno stabilito subito dopo l'attentato del Bardo. "Costruire ponti, abbattere muri è una frase che era cara a Giorgio La Pira: un altro sindaco di Firenze di cui ricorrono i quarant'anni dalla scomparsa proprio quest'anno", ricorda al Foglio Dario Nardella. "Fu La Pira a promuovere nel 1955 i primi Dialoghi sul Mediterraneo con sindaci provenienti da tutte le città che si affacciano su questo mare. Stiamo parlando di sessant'anni fa, ma è incredibile come quella iniziativa e quella intuizione siano ancora così attuali". Saifallah Lasram, il suo collega di Tunisi, ci tiene a ricordare come i rapporti tra Italia e Tunisia "risalgono ben addietro nei secoli. Cartagine fu un'importante città romana, in Tunisia si stabilì un'importante comunità italiana di cui conserviamo le vestigia e che ha avuto un ruolo fondamentale per la formazione della società tunisina di oggi".

Quella era l'epoca della decolonizzazione - nel 1956 la Tunisia diventava indipendente - mentre le grandi emergenze di oggi nel Mediterraneo sono le migrazioni clandestine di massa e il terrorismo. Se l'opinione pubblica più esasperata chiede "meno ponti e più muri", anche chi è più riflessivo si pone ormai il problema di come aiutare i migranti in modo da permettergli di restare "a casa loro". "Purtroppo si dà spesso poco peso al ruolo delle città, quando proprio le città possono essere decisive nel costruire le relazioni economiche e culturali che abbattano le cause scatenanti di odio e violenza", dice Nardella. "È inutile pensare di affrontare la doppia sfida gigantesca di immigrazione e terrorismo solo con le cancellerie degli stati. L'appello ai governi nazionali è quello di utilizzare al massimo e al meglio la forza delle città, che, ahimè, sono bersagli degli attentati terroristici. Tunisi ieri come Barcellona oggi. Ma sono anche i luoghi dove le soluzioni in termini di convivenza sociale e di sviluppo economico prendono corpo". Lasram concorda: "È soprattutto compito delle città assicurare lo sviluppo economico e sociale". Per questo, spiega, "è importante la legge sul decentramento amministrativo che la Tunisia si sta dando". Un decentramento che per il sindaco di Tunisi è un necessario coronamento di quella rivoluzione democratica che in Tunisia è riuscita: unico risultato felice della primavera araba.

Osserva Nardella: "Aiutiamoli a casa loro è uno slogan in linea di principio giusto, che però troppo spesso viene usato come mera propaganda. In tempi non sospetti, invece, a Firenze abbiamo iniziato a tradurlo in termini concreti. In particolare, ci siamo mossi dopo l'attacco terroristico che al Bardo ha fatto ventidue morti, tra cui quattro italiani. Non basta la denuncia, ci siamo detti. Bisogna cominciare a lavorare davvero, per disinnesicare le ragioni del terrorismo e prevenire questa violenza. Abbiamo dunque sottoscritto un accordo di cooperazione sul fronte culturale, economico e istituzionale che ha accompagnato anche il processo di democratizzazione della Tunisia, che può diventare un elemento di forte stabilizzazione del maghreb e dell'area mediterranea. Abbiamo messo in campo un progetto di collaborazione turistico-culturale, sostenendo Tunisi nella promozione turistica necessaria a far ripartire un paese che aveva una tradizionale vocazione turistica, messa in ginocchio dagli attentati". E Lasram conferma: "Ci consultiamo in continuazione nella governance". Spiega Nardella che la Università di Siena e di Firenze hanno contribuito alla riforma delle autonomie locali che Lasram celebra come fiore all'occhiello della Rivoluzione democratica. "Per la prima volta nella storia della Tunisia sindaci e consiglieri comunali saranno eletti dal basso".

"E poi", aggiunge Nardella, "abbiamo aperto un programma di collaborazione economica per favorire lo sviluppo di infrastrutture e servizi nell'area metropolitana di Tunisi". "Ci siamo dati una Costituzione aperta e moderna con la partecipazione del popolo", dice Lasram. "La transizione economica è ancora in corso: il paese ha conosciuto sconvolgimenti profondi. Ma l'unità nazionale è lì per confermare le riforme democratiche. Con l'aiuto dei nostri amici e in particolare dell'Italia, speriamo di poter dare alla Tunisia e al popolo tunisino dei giorni migliori".

Maurizio Stefanini

IL RIEMPITIVO di Pietrangelo Buttafuoco



L'incontro al vertice tra Emilio Fede e Matteo Renzi a Forte dei Marmi è qualcosa tipo Teano, tipo Rubicone, tipo Congresso Vienna. Resta nei libri di storia. E la fotografia che li ritrae dice tutto. Non è certo una cosa da niente, infatti, vedere vicini e sorridenti due come loro: fasciato di lino bianco il primo - quasi un clone di Lele Mora - in camicia blu e pantaloncini a righe il secondo, sono fatti per stare insieme. Entrambi al riparo di quei gazebo con i tendaggi, meta ambita dei benestanti di nuovo conio, nella casualità dell'incontro, Emilio e Matteo svelano la naturalezza dell'attrazione: si piglia chi si rassomiglia.

La guerra alle immagini dovremmo lasciarla solo ai fondamentalisti

Al direttore - Come facciamo a dare torto sia a Bergoglio sia a Salvini?

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Dopo aver letto, nell'articolo "Isteria americana" di Giulio Meotti, che negli Usa è diventata politicamente corretta l'iconoclastia della propria storia, ho capito perché ha vinto Donald Trump.

Giuliano Cazzola

Meotti perfetto. E dovrebbe essere chiaro che, in un'epoca come la nostra in cui esiste uno Stato islamico che predica l'iconoclastia nelle forme più violente del mondo, la lotta contro il culto delle immagini dovremmo lasciarla solo ai fondamentalisti. E dovremmo ricordarcelo sempre. Senza dimenticarci che l'iconoclastia, alle sue estreme conseguenze, può portare a drammi come quelli registrati esattamente due anni fa a Palmira. Dove Khaled Asaad, il grande archeologo del sito siriano, venne ucciso brutalmente dallo Stato islamico proprio perché considerato dagli islamisti il simbolo della difesa di un mondo libe-

ro, e dunque blasfemo, dove le opere d'arte possono anche raffigurare il volto di una divinità.

Al direttore - I vertici del Tribunale di Milano e Palazzo Marino giocano a scaricabarile in relazione agli appalti senza gara pubblica di Expo. Da corso di Porta Vittoria dicono che la stazione appaltante era il Comune da dove replicano che si agì seguendo le indicazioni degli uffici giudiziari. Tutto normale? No perché l'indagine aperta dopo articoli di stampa e un rapporto dell'Anac di Cantone è coordinata dalla procura di Milano. Il fascicolo dovrebbe approdare sui tavoli dei pm di Brescia ma non si muove da Milano dove risultano tra l'altro zero accertamenti. Recentemente un altro spezzone di Expo era stato

Alla Società
Isole greche. In grande spolvero Mykonos e Santorini. Tutto il resto è noia. Però ad alcuni piace la silenziosa noia di molte isole greche.

mandato a Brescia e restituito dopo otto mesi a Milano con la motivazione: le eventuali iscrizioni tra gli indagati di magistrati dovette farle voi prima di investire noi della questione. Insomma, scaricabarile numero due. E con ogni probabilità un modo elegante di insabbiare una vicenda dove la moratoria delle indagini su Expo è da tempo un fatto storicamente acclarato. La magistratura è veramente indipendente. Dalla legge.

Frank Cimini

Al direttore - La retorica di un'Europa impavida che oppone al terrorismo la volontà di non mutare comunque il proprio stile di vita è davvero insulsa. Accade infatti di registrare anche quanto avvenuto domenica scorsa a Budapest durante i Mondiali di nuoto: prima della gara dei duecento metri rana, lo spagnolo Fernando Alvarez aveva chiesto un minuto di silenzio per ricordare le vittime di Barcellona ma il comitato organizzatore gli ha opposto che non c'era tempo e non si poteva perdere nemmeno un minuto. A questo punto il nuotatore spagnolo lo tempo ha deciso di prenderselo da solo ed è restato sul blocco di partenza mentre tutti si tuffavano in acqua.

"Certe cose - ha detto - valgono più di qualsiasi medaglia d'oro": un modo per ribadire come spesso proprio le democrazie esigono aristocrazia.

Luigi Compagna

Al direttore - Dopo ogni attentato, leggiamo in Italia di piani di prefetture e questure per limitare i rischi. Tante belle parole ma a Roma, nella strada che porta alla basilica di San Pietro (obiettivo proclamato del terrorismo) si consente ancora che stazionino giorno e notte decine di furgoni (che non pagheranno neppure il parcheggio) privi di qualsiasi controllo. Sono quelli dei venditori ambulanti che, peraltro, deturpano una delle strade più eleganti della Capitale.

Francesco Sestelli

Al direttore - Egregio signor Milani, le confesso di leggere per primo la Sua spassosa lettera, come una volta i corsivi di Fortebraccio. Le segnalo però una grave inesattezza. A Como abbiamo la funicolare, non la funivia. Non siamo a Bormio. Distinti ossequi.

Marco Antonio Brenna

Nello scontro sempre più duro con la Germania sarà Erdogan a farsi male

Roma. "I politici tedeschi sono i nostri nemici". Sta tutta in questa dichiarazione di Recep Tayyip Erdogan la crisi diplomatica che da mesi contrappone Germania e Turchia. L'attacco del presidente turco della settimana scorsa è infatti solo l'ultima delle reciproche provocazioni cominciate dopo il tentato golpe del 14 luglio 2016. La Turchia ha chiesto alla Germania, senza otterrerla, l'estradizione di oltre 400 cittadini turchi sospettati di aver partecipato al colpo di stato; la Germania, dal canto suo, attende ancora di ricevere spiegazioni per l'arresto di dieci cittadini tedeschi, tra cui il giornalista Deniz Yucel, accusati dalla Turchia di essere delle spie legate ai golpisti. Le reciproche ritorsioni non finiscono qui: a marzo la Germania ha negato l'accesso sul suo territorio ai politici turchi impegnati nella campagna referendaria; la Turchia ha impedito la visita alla base Nato di Incirlik da parte di una delegazione di politici tedeschi, salvo concederla per settembre dopo settimane di lunghe trattative. Sa-

bato scorso l'Interpol, su mandato turco, ha arrestato lo scrittore turco-tedesco Dogan Akhanli, poi rilasciato, mentre si trovava in Spagna, provocando la reazione irritata di Angela Merkel: "Non si abusa in questo modo dell'Interpol", ha dichiarato a Rtl. I toni della cancelliera non sono nuovi: il mese scorso, il ministro degli Esteri, Sigmar Gabriel, aveva chiesto che la procedura di pre-accettazione della Turchia nell'Unione europea fosse rivista, visto che le politiche di Erdogan sono "in flagrante contraddizione con il nostro sistema europeo di valori".

L'atteggiamento della diplomazia tedesca, solitamente poco incline a scontri, è stato letto da alcuni analisti come un ulteriore indizio della nuova politica estera della Germania. Secondo Mark Leonard, dello European Council on Foreign Relations, il paese sta concludendo il percorso di normalizzazione iniziato nel 1989, libero dal complesso di dover continuamente "rassicurare i partner internazionali su

quali sono le sue intenzioni". Per questo lo scontro con la Turchia è esemplare. Probabilmente, scrive Leonard, Erdogan non si aspettava una reazione così violenta: in Germania vivono circa 3 milioni di turchi, metà con diritto di voto, uno strumento di pressione non indifferente; ma in questa fase le leve economiche su cui può fare affidamento la Germania sono di gran lunga più influenti, e a Berlino mostrano di essere consapevoli.

Valeria Giannotta, direttrice del Centro italiano per la pace in medio oriente che per anni ha insegnato all'Università di Ankara, spiega al Foglio che la Turchia ha molto da perdere in uno scontro economico con i tedeschi: "L'economia turca si basa sugli investimenti diretti esteri, e il primo partner è la Germania. Non sarebbe facile di punto in bianco recidere i legami tra le due economie, ma una graduale restrizione degli investimenti danneggerebbe non poco Ankara. Lo sta già facendo". E allora perché Erdogan ha deciso di andare allo scon-

tro? "Lo scontro è a uso interno, e fa parte della retorica nazionalista del presidente. Il nazionalismo è però una componente più recente e meno importante nel consenso di cui gode Erdogan, che invece poggia sulla grande crescita economica degli anni Duemila. Da solo non basta, ed è rischioso".

Inoltre, continua Giannotta, lo scontro tra i due paesi non rappresenta una novità: "La Germania ha sempre tenuto una posizione poco aperta nei confronti della Turchia, probabilmente per bilanciare la grande presenza turca nel paese. Sono stati i tedeschi a rallentare il processo di integrazione europea della Turchia, così come sono i tedeschi i meno propensi a concedere la liberalizzazione dei visti ai turchi. La Turchia si sente frustrata e non compresa dagli europei: le trattative sull'adesione all'Unione europea sono sempre state ambigue e forse strumentali per entrambe le parti, ma hanno contribuito al deterioramento dei rapporti".

Francesco Maselli

La metamorfosi di Schäuble, da mastino tedesco a "grande ottimista" europeo

Roma. "Non condivido questo parere. Credo che il mandato della Bce sia stato rispettato". Vedere Wolfgang Schäuble, il mastino tedesco dei conti, prendere le parti di Mario Draghi rispetto ai dubbi sulla legittimità del programma di *Quantitative easing* sollevati dalla Corte costituzionale tedesca, ha fatto notizia. Soprattutto se si va indietro di qualche anno, o anche solo di qualche mese, quando il ministro delle Finanze tedesco era uno dei più feroci critici del presidente della Bce e delle sue decisioni di politica monetaria, accusate non solo di danneggiare i risparmiatori tedeschi ma anche di favorire l'ascesa dei movimenti populistici di destra in Germania. Le critiche di Schäuble erano talmente dure, che in difesa di Draghi nelle vesti di poliziotto-buono corse addirittura il superpalco della Bundesbank, Jens Weidmann, ricordando ai politici tedeschi il dovere di rispettare l'indipendenza della Bce. Non sono mancate altre sportellate tra Schäuble e Draghi, con il primo a criticare le politiche espansive della Bce e il secondo a rispondere in maniera elegante, sapendo che si trattava di polemiche a uso politico interno in vista delle imminenti elezioni. Ora le cose sono cambiate e "il grande ottimista Schäuble",

così lo definisce nell'intervista il quotidiano Handelsblatt, non solo difende la legittimità dell'operato di Draghi ma riconosce che in questi anni la Bce ha dovuto usare tutti i mezzi a disposizione per esercitare il "compito infernale" di realizzare una politica monetaria per tanti paesi diversi.

Ma nell'intervista al quotidiano finanziario tedesco c'è molto altro di interessante sull'ottimismo di Schäuble per la Germania e l'Europa. Certo, per lui è facile pensare positivo: l'economia tedesca va alla grande, la disoccupazione è bassissima, il bilancio pubblico è in avanzo, il rapporto debito/pil in calo per la gestione oculata della spesa pubblica ma anche grazie alla politica monetaria della Bce che ha abbattuto la spesa per gli interessi, i partiti populistici sono in ritirata, la Cdu va verso l'ennesima riconferma alla prossima elezione e lo stesso Schäuble con oltre il 60 per cento di gradimento è il leader politico più apprezzato, persino più della cancelliera Merkel.

Insomma, le cose vanno talmente bene in Europa che Schäuble può permettersi anche di difendere l'italiano Draghi nel pieno della campagna elettorale tedesca. Per "il grande ottimista" le notizie positive non si limitano

solo alla Germania e all'Europa, ma emergono anche da quelle circostanze esterne che sembravano essere una sciagura per la tenuta dell'Eurozona, come il risultato del referendum sulla Brexit nel Regno Unito o l'elezione di Donald Trump in America. La Brexit, che avrebbe dovuto indebolire l'Europa l'ha invece rafforzata, come hanno dimostrato le elezioni in Austria, Francia e Olanda (in attesa dell'Italia, perché tanto in Germania non ci sono pericoli populistici). "La Brexit non ha posto le basi per l'ascesa di Marine Le

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Continuano ad arrivare al Foglio lettere per Anna Tatangelo. Arrivano anche prima, ma non così tante. Questo dopo la pubblicità che fa Anna. Mi unisco alle lettere d'amore, sono quello che vorrei dire. Ad esempio: "Gentile Anna, scusi la lettera scritta in modo non in perfetto italiano. Vi ho visto sul giornale nella pubblicità. Vi amo e basta. Un saluto. Luis Palmeiros, vicolo del Sol 1, New Mexico (Usa).

Pen in Francia ma, al contrario, per la vittoria di Emmanuel Macron", dice il ministro tedesco. Anche per questo un'Europa forte non deve avere intenzioni punitive nei confronti di Londra: "Non dovremmo rendere le cose più difficili per gli inglesi di quanto già lo siano". Allo stesso modo i primi mesi di Amministrazione Trump hanno dimostrato, nonostante i preoccupanti annunci e le cattive intenzioni, che la divisione dei poteri negli Stati Uniti funziona molto bene e che "il presidente americano, nonostante il suo immenso potere, non può fare come gli pare". Così da convinto atlantista Schäuble, se da un lato dice che l'Europa ha bisogno di rafforzarsi e trovare maggiore autonomia, dall'altro ricorda che non può fare a meno dell'alleanza con gli Stati Uniti per risolvere le crisi globali.

Se l'ostinato cane da guardia dei conti dell'Eurozona si sta trasformando nel "grande ottimista" vuol dire che, a 75 anni e con oltre 40 di attività politica alle spalle, la carriera di Schäuble non è finita. Chiuso con successo il secondo mandato da ministro delle Finanze tedesco, si aprono nuove possibilità per un ruolo in Europa, magari proprio come futuro ministro delle Finanze europeo.

Luciano Capone

Ci provarono Craxi, il Cav. e Renzi, mai aiutati dai commentatori à la GdL

(segue dalla prima pagina)

Per questo il commentario italiano tende a ripetere, ed è sempre interessante leggere testi così pertinenti sul nostro stato di cose, ma è un po' monotono il loro riscrivere quasi automatico a ogni fase politica, preconizzando il dover essere subito dopo che l'essere delle cose è stato cassato.

Chi si è dannato per Craxi Berlusconi e Renzi, magari per ragioni di tigna teppistica come le nostre e non per amore di Patria, ora ci rimane di stucco, di princisbecco. Il proporzionalismo torna sulle ali della Corte costituzionale, una magistratura naturalmente conservatrice che si è mossa promuovendo il Consultellum, orizzonte difficilmente superabile in qualche setti-

mana di dialogo tra forze sfiduciate reciprocamente e già impegnate nella caccia al voto (però, auguri); e lo ha proposto perché si riteneva da più parti, ed era addirittura iscritto nella Costituzione più bella del mondo appena ratificata e inchiodata da un incredibile esito referendario il 4 dicembre scorso, che occorresse rimuovere gli ostacoli maggioritari a una piena rappresentanza del voto popolare. A questo punto, a quanto pare, il faut faire avec, bisogna starci. E non sarà male anche pensare a certi risvolti, magari per consolarsi. La riforma in senso anglosassone o francese o spagnolo delle istituzioni italiane si è infranta contro la storia del paese, a parte le viltà, gli opportunismi e le fesserie della

casta parapolitica e intellettuale. La mancanza del modello Westminster fondato sul bipartitismo e la giurisprudenza al posto della rigidità costituzionale, del presidenzialismo a sfondo bonapartista, del centralismo castigliano e monarchico, tutte soluzioni che hanno i loro contrappesi negativi e non sempre superano la stessa prova per cui furono concepite da generazioni e generazioni di costruttori delle nazioni d'Europa, è la mancanza di un Risorgimento con eroi e con forze-guida legittimanti un'impresa nazionale degna del nome. Abbiamo avuto anche una bella storia, per carità, e alla fine centocinquanta anni di unità e, quasi settant'anni di Repubblica, con la travolgente e folle impresa del

fascismo di mezzo, parentesi o autobiografia italiana che sia stata, ci hanno restituito un volto che è il nostro volto, sul quale il maggioritario e il decisionismo sono stati applicati come una maschera posticcia. Nel frattempo delle cose importanti, gravate da un immenso debito pubblico ma anche illuminate da una grande capacità di sopravvivenza e sviluppo creativo, sono state compiute. Vorrei tanto che non fosse così, perché mi era sembrata una soluzione razionale quella incarnata dalle tre leadership di cui ho fatto menzione, ma probabilmente è così. Sennò Galli della Loggia non sarebbe costretto a riscrivere da trent'anni e più sempre lo stesso articolo.

Giuliano Ferrara

Trump decide come un presidente normale sull'Afghanistan, ma non ha scelta: Isis e talebani vanno forte

(segue dalla prima pagina)

Bannon era contrario a questa soluzione in Afghanistan perché ha il sapore della continuità con le Amministrazioni precedenti di Obama e di Bush e consigliava strade alternative, per esempio mandare un esercito di migliaia di contractor - il che avrebbe consentito all'Amministrazione di sentirsi meno coinvolta e impantanata in una guerra interminabile. Se le anticipazioni dei media americani sono vere, Bannon ha perso

anche questa battaglia che era tra i punti del suo programma e Trump sta per annunciare una decisione molto d'establishment.

L'Amministrazione in realtà non ha davvero molte alternative a rafforzare la missione già in corso. Oltre ai talebani, che secondo il Pentagono ora godono dell'appoggio discretissimo della Russia (ironia della Storia) perché Mosca li rifornisce nella speranza di esercitare una forma d'influenza e di rimpiazzare il con-

trollo americano sull'area, in Afghanistan c'è anche un gruppo virulento dello Stato islamico. Sebbene in pochi, i baghdadisti sono riusciti a occupare l'ex covo di Osama bin Laden tra le montagne di Tora Bora al confine con il Pakistan, un tempo dominio di al Qaida, e si tratta di un cambio della guardia molto significativo. Gli americani stanno facendo un lavoro egregio contro lo Stato islamico in Afghanistan - che loro indicano con la sigla ISK, "Islamic State Khorasan" - e in

tre mesi hanno ucciso in sequenza tutti e quattro i comandanti supremi del gruppo - l'ultimo ancora prima che fosse nominato ufficialmente. Ma si tratta di uno scontro equilibrato: nel momento in cui abbandonassero il teatro di guerra, gli americani perderebbero il vantaggio esiguo che hanno, i contatti con le fonti, il lavoro in tandem con le forze speciali afgane. Il rischio è ripetere il precedente del ritiro dall'Iraq nel 2011.

Daniele Raineri

Slogan pericolosi

Laura Boldrini rappresenta molto di quello che i terroristi temono (e quindi odiano)

Al direttore - Non ho mai votato a sinistra, tantomeno molto a sinistra come sicuramente ha fatto Laura Boldrini. Ho invece votato, anzi, di più, da radicale ho sostenuto e sono stato eletto nel centrodestra quando l'alternativa, pur comprendendo la Rosa nel Pugno, era il governo con Bertinotti, Diliberto e Ferrero, mentre Berlusconi ancora diceva di voler capitanare una rivoluzione liberale purtroppo poi neppure tentata. Trovo anche per questo un moto di rabbia quando vedo la stampa legata al centrodestra e personalità di spicco non solo della Lega salviniana, ma di Forza Italia, tirare in ballo esplicitamente la presidente della Camera, Laura Boldrini, accostandone il nome agli attentati folli e sanguinari commessi da fanatici nichilisti in nome di Allah. Un comportamento assurdo e virulento, che trascende qualsiasi polemica politica, anche durissima, per sconfinare nell'attacco sadico e compiaciuto; un modo per additare al pubblico ludibrio una donna perché professa idee diverse sull'immigrazione, lucrando sulle disgrazie, lo sconcerto e il dolore di tanti. Una piccolo, grottesco revival da caccia alle streghe in versione social. Laura Boldrini, piaccia o no, è una donna laica, femminista, gay friendly, tollerante, internazionalista, multilateralista, democratica, libera: l'esatto opposto dei terroristi e della loro cultura identitaria, maschilista, religiosa, imperiale, bigotta, razzista. Laura Boldrini rappresenta molto di quello che i terroristi temono e quindi odiano. Il politicamente correct vissuto come ideologia irrita i laici che, come me, hanno imparato anche a difendere l'indifendibile, a cercare di capire prima di giudicare. Ma cosa c'entra il politicamente correct nella polemica fazziosa contro la presidente della Camera sui terroristi macellai? Per non essere vittime del politicamente correct bisogna, come Trump, essere neutrali tra qualche eccesso di trasporto dei liberal ed il Ku Klux Klan? Attenzione, perché se le donne votano e divorziano, se i neri non hanno più autobus separati negli Stati Uniti e i gay non finiscono (quasi) più in prigione è perché il politicamente correct, sempre con qualche eccesso, ha vinto e sconfitto i Trump di allora. Questo politicamente correct dovremmo trovare il modo di promuoverlo nel mondo (anche) per contrastare il terrore che i fanatici della conservazione, reazionaria e maschilista, vogliono imporci. Mi si dice: altro che integrazione, è un'invasione che porta i terroristi di domani, una guerra da chiamare con il suo nome e combatterla. Evviva! E quindi? Me li vedo quelli che tuonano contro noi "buonisti" pronti a mandare i loro figli a morire nel deserto di Libia o Sudan o Yemen o Mali o Niger, perché bombe e droni non bastano senza una strategia, un obiettivo concreto e sostenibile, ma solo per dimostrare che loro la guerra la combattono. Ma non siamo al tavolo con il Risiko: servono strategie, perseveranza e alleanze, un po' come ha fatto in questi anni, senza proclami ma lavorando sodo, l'Italia di Renzi e Gentiloni in Libia, per rimediare a una guerra probabilmente giusta, ma improvvisata e lasciata meno che a metà. Non sarà "spezzando le reni" alle ong amiche della Boldrini che si risolverà la questione degli sbarchi (cioè delle partenze irregolari), ma con la visione di insieme del governo che alcuni risultati, pur contraddittori, comincia a darli. Sui terroristi si indaga, si scopre, si arresta, si condanna e si incarcerava: mettendo più mezzi e strumenti. Noi lo abbiamo fatto con i brigatisti, con leggi speciali e pentiti, quando centinaia di migliaia di italiani fiancheggiavano la rivoluzione armata e omicida che in molti praticavano. Ma con i migranti che già vivono a Roma o Milano cosa fare? Mostrare la faccia feroce? Ripetere tutti i giorni alla badante magrebina di nostra nonna e al pizaiolo sotto casa che la festa è finita? Che quando vinceranno Salvini e Meloni le cose cambieranno? Che loro figlio, che non ha mai lasciato l'Italia, la cittadinanza se la deve (forse) straguardare, mica come il bisnipote di un povero lombardo emigrato oltre un secolo fa in Argentina che l'Italia non l'ha mai vista ma otterrà il passaporto italiano per vivere in Spagna? E poi? Chiederemo loro, contro il Papa, di scegliere o la conversione alla nostra fede o l'esilio? Cosa viene, per gli antiboldriniani, dopo l'urlo impotente: "Ora basta!?" Se mai al governo, più di Gentiloni e Minniti, farebbero quello che giustamente hanno fatto in passato accanto a qualche grida manzoniana: una pragmatica sanatoria per gli irregolari che lavorano nelle case, nelle fabbriche e nei campi dei loro elettori. Torno al punto. Donne e uomini del centrodestra mediatico e parlamentare, dove ormai Salvini ha imposto con efficacia la sua egemonia: smettete questo assurdo e disonorevole attacco personale, furibondo e immotivato, alla presidente Boldrini. Non ve lo chiedo per "buonismo", ma perché voglio ritrovare la libertà di non doverla difendere e di poterla attaccare quando spara sulla globalizzazione, il Tip e il Ceta esattamente come fate voi; quando, come voi, critica la Bce e "l'Europa delle banche"; quando si mobilita contro la ricerca Ogm e, come voi, difende una filiera agroalimentare autarchica che non esiste perché mai esistita; quando, come fate voi, straparla contro il Jobs act e vuole ridurre l'età per la pensione; quando difende l'acqua pubblica e ostacola gli investimenti privati nei servizi pubblici; quando... Liberare l'ostaggio delle vostre ossessioni e restituitemi un avversario politico.

Benedetto Della Vedova
sottosegretario del ministero degli Esteri

OGNI GIORNO NELLA TUA CASELLA DI POSTA

troverai una newsletter del *Foglio*

Per riceverle iscriviti su www.ilfoglio.it

NOI, TESTIMONI DELL'OCCIDENTE

La feccia siamo noi

Chi dice che l'Italia non è stata ancora colpita dal terrorismo islamista si sbaglia di grosso

Al direttore - Conoscevo le Ramblas di Barcellona quando non erano ancora affollato luogo di turismo e di divertimento che sono oggi.

Erano gli anni Settanta quando Barcellona e tutta la Spagna erano ancora avvolte nella cupa atmosfera del franchismo, e con altri ragazzi italiani, lo racconto qui per la prima volta, avevo partecipato proprio sulle Ramblas a una manifestazione di protesta contro il regime - era il 1° maggio, una festività vietata, subito dispersa dai lacrimogeni e dalle camionette della Guardia civil. Allora l'impegno per la libertà era quello contro la dittatura del generale Franco, oggi la libertà dei giovani catalani, di turisti che amano Barcellona e di tutti gli europei è minacciata da un nuovo fascismo, il fascismo islamico.

Oggi è stata colpita la Spagna, dopo la Francia, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio. In molti commenti di questi giorni si legge che solo l'Italia non è stata ancora colpita e ci si chiede quando ciò avverrà. Ma non è proprio così. Come se più di 40 italiani non fossero già stati spazzati via, in attentati in Francia, Inghilterra, Egitto, Turchia, Arabia Saudita, Tunisia, Bangladesh, Nigeria, ad uno ad uno come fucile, tanti quanti una strage di grandi dimensioni.

Sono cittadini comuni, come noi, che, a differenza delle vittime del terrorismo rosso e nero, sono ben poco ricordati. I loro nomi spariscono presto dai giornali, forse perché non "spendibili" politicamente da una parte o dall'altra.

A questo elenco di vittime si sono aggiunte le tre di Barcellona: Luca Russo, Bruno Gulotta, sacrificatosi per salvare i suoi figli e Carmela Lopardo, italo-argentina, partita da bambina dalla Basilicata per trovare fortuna in Argentina e testimone di un'epoca in cui noi eravamo immigrati.

I luoghi che il terrore islamista ha voluto colpire in Europa hanno un valore simbolico preciso. Sono teatri, ristoranti, concerti, mercatini natalizi, feste sul lungomare come a Nizza, mete di turismo di divertimento e culturale come a Barcellona, luoghi dove si celebra la vita e che rappresentano il nostro stile di vita. Per questo i caduti di Barcellona e tutti gli altri vanno ricordati come "testimoni dell'occidente".

L'esatto contrario dei fanatici che celebrano il dare e darsi la morte. Infatti nei territori di cui si era impadronita l'Isis aveva cancellato ogni segno del vivere insieme, dalla televisione ai libri, dalla musica allo sport e i suoi abitanti erano stati ridotti ad esseri che mangiano e pregano avvolti in vesti nere.

E' un programma contro la vita preciso, l'imam Khomeini, poco prima di prendere il potere in Iran, aveva sentenziato: "La vita è la feccia dell'esistenza". Questo è il programma anche per l'Europa.

L'Isis sta perdendo pezzo per pezzo il semi-stato che aveva costruito. Ma l'ideologia che lo nutre troverà altri corpi da occupare e intanto centinaia di militanti, anche foreign fighters di ritorno da Iraq e Siria, si apprestano a colpire nel mucchio, basta che vi sia un numero sufficiente di persone.

Spesso sono giovanissimi e, come a Barcellona, le loro fotografie riprendono volti allucinati.

Ho avuto modo a Milano in questi giorni nel mio lavoro di giudice di celebrare giudizi direttissimi nei confronti di giovani africani e nordafricani allontanati dai Centri di accoglienza e arrestati per piccoli reati.

E' un contatto impressionante. Sono giovanissimi, allo sbando, senza una famiglia in Italia, sono analfabeti o hanno frequentato solo una scuola coranica, sono privi di qualsiasi riferimento umano e culturale, molti vagano per la città in attesa di qualcosa che dia un senso alla loro esistenza.

Condivido quindi quanto ha scritto Souad Sbati, la giornalista di origine marocchina, secondo la quale bisogna stare molto attenti a quanto accade nei Centri d'accoglienza, soprattutto quelli per i minori.

Basta un'esaltazione in più durante la preghiera, un compagno che funge da punto di riferimento psicologico e può iniziare il processo di radicalizzazione. E' un transito rapidissimo che può completarsi in poche settimane, anche in pochi giorni. Attenzione dunque.

Dopo la strage di Barcellona si sono sentiti meno, per fortuna, quelli secondo cui il terrorismo non ha nulla a che fare con l'Islam. Gli sciocchi, è difficile trovare altri termini, che danno da mangiare ai cocodrilli in buona fede o contando forse di essere mangiati per ultimi.

Vale la pena comunque di ricordare loro che l'islam è l'unica grande religione a base essenzialmente militare, da un capo militante come Maometto è stata fondata, e che ha sempre programmato la sua espansione sulla conquista di territori e non sul convincimento delle coscienze delle persone che li abitano.

L'islam, salvo una sua evoluzione che sembra lontanissima perché invece che progredire sembra in questi anni regredire, credo sia incompatibile con la democrazia. I suoi cardini, come credono tutti, non solo i fanatici e gli integralisti, lo ha ricordato recentemente in un'intervista lo scrittore Ferdinando Camon, sono che il fedele vale più dell'infedele, l'uomo vale più della donna, l'emirato vale più della democrazia. E in più morire per Allah è un bene.

E noi che amiamo la vita e forse anche una passeggiata sulle Ramblas, siamo la feccia dell'esistenza

Guido Salvini magistrato

La guerra islamica senza confini e il dovere di affrontarla uniti

I PASTICCI SOVRANISTI E IL RITARDO NELL'UNIRE FORZE E DATI PER UNA BATTAGLIA CHE È COMUNE A TUTTA L'EUROPA. IL CASO FOREIGN FIGHTERS

(segue dalla prima pagina)

La Cia, come ha raccontato tre giorni fa il quotidiano spagnolo El Periódico, aveva avvertito già due mesi fa i Mossos d'Esquadra sul rischio di un attentato a Barcellona, inviando con un certo anticipo sui tempi un'informazione dettagliata alla polizia regionale spagnola sui rischi di un attacco proprio sulla Rambla (ieri la polizia spagnola ha confermato l'uccisione del killer Younes Abouyaaqoub, l'ultimo ricercato) ma nonostante questo la polizia locale ha scelto di non adottare misure di sicurezza straordinarie, capaci di prevenire scene simili a quelle già viste sulla Promenade di Nizza. Il momento in cui la divaricazione e la scarsa collaborazione tra le due forze di polizia è risultata in modo più evidente, poi, si è registrato poche ore prima dell'attentato sulla Rambla, quando un'esplosione, con tanto di vittima, avvenuta in un appartamento sul confine meridionale della Catalogna, ad Alcanar, 200 km da Barcellona, è stata liquidata come una semplice tragedia causata da una fuga di gas. In realtà, come tutti sappiamo, quella che la polizia regionale considerò un incidente domestico era qualcosa di più: era un'esplosione dovuta al fatto che gli stessi terroristi che poche ore dopo avrebbero dato vita a una mattanza sulla Rambla stavano cercando di preparare, giocando con 120 bombole di gas, un ordigno per organizzare un grande attentato. La tensione tra la polizia catalana e la polizia nazionale, come ha ricordato ieri Repubblica, ha portato infine a un'altra particolare forma di cortocircuito: per evitare di creare una crisi istituzionale con il governo locale, che come è noto promuove da tempo un referendum per proclamare l'indipendenza della Catalogna, negli ultimi tempi la polizia nazionale ha scelto di non forzare la mano sulle questioni di sicurezza e non ha mai portato il livello di allarme al suo massimo, anche per evitare un dispiegamento di forze armate per le strade di una città come Barcellona dove i militari a servizio del governo nazionale rischierebbero di essere visti quasi come delle truppe di invasione. Le divaricazioni tra le due forze di polizia sono emerse anche nei giorni successivi all'attentato quando il ministro dell'Interno del governo catalano, Joaquim Forn, ha contestato pubblicamente una serie di dichiarazioni fatte a poche ore dall'attentato dal ministro dell'Interno del governo Rajoy, Juan Ignacio Zoido. Ma al di là delle polemiche politiche il microcosmo spagnolo rappresenta evidentemente la spia di un problema più grande con il quale l'opinione pubblica europea, e la sua classe politica, dovranno fare in fretta i conti. E il problema è

quello che segnalavamo all'inizio del nostro ragionamento: di fronte a una guerra che i jihadisti combattono senza badare più a quali sono i confini dell'Europa, i confini fittizi dell'Europa non possono diventare un ostacolo per garantire la sicurezza del nostro continente. E la domanda

per la sicurezza dei singoli stati nazionali?

Il filo di questo discorso ci porta a concludere il nostro ragionamento con un appunto non secondario che riguarda un tema che affiora periodicamente all'indomani di ogni attentato: quando si parla di

sua dimensione cruciale: la condivisione automatica delle banche dati relative all'antiterrorismo che ciascuno stato possiede. Come può testimoniare un qualsiasi ministro dell'Interno di un qualsiasi paese dell'Unione europea, oggi su questo fronte non esiste un'interconnessione automatica e non esiste una banca dati universale all'interno della quale poter condividere in tempo reale tutte le informazioni in possesso delle forze dell'ordine sui temi legati all'antiterrorismo. Alcuni stati, periodicamente, compresa l'Italia, tentano con costanza di fare passi in avanti su questi temi e tentano cioè di affermare un principio sacrosanto che riguarda la necessaria cessione di uno spicchio di privacy di ogni cittadino d'Europa a fronte di un contesto di maggiore sicurezza potenziale. L'Europa da qualche tempo si è dotata anche di un commissario alla Sicurezza, che oggi si chiama Julian King. Ma nonostante questo, i molti ostacoli posti dagli ordinamenti nazionali rendono impossibile allo stato attuale non solo la presenza di un Fbi europea e di un'intelligence comune anti jihad ma anche la possibilità di mettere facilmente insieme tutti i dati che ciascun paese custodisce relativamente a un tema che nei prossimi mesi sarà cruciale: i profili e le caratteristiche dei 25-30 mila soldati di dio, i così detti foreign fighters, che fanno parte della più grande legione straniera mai conosciuta in epoca moderna. In medio oriente l'esercito jihadista perde ogni giorno pezzi grazie alla collaborazione - tardiva ma finalmente efficace - degli eserciti nazionali guidati dalla Nato. Ma l'arretramento dell'Isis sul "suo" territorio è destinato a creare un effetto a catena al centro del quale ci sarà il ritorno dei foreign fighters nel nostro continente (in Italia, nel 2017, nei primi sette mesi dell'anno, i foreign fighters monitorati sono stati 125, 15 in più rispetto allo scorso anno - anche se il numero di quelli effettivamente tornati in Europa è di 22, contro i 17 del 2016). La grande sfida dei prossimi mesi delle intelligence europee sarà proprio questa: evitare la saldatura tra i combattenti di ritorno dalla Siria e le micro cellule jihadiste che esistono in Europa. La Spagna ci ha dimostrato che le idee sovraniste sono dannose per la sicurezza nazionale. E mai come in questo momento dovrebbe essere chiaro a tutti che su alcuni temi non esiste un interesse nazionale che possa prevalere sull'interesse europeo. La lotta al terrorismo può essere il vero terreno su cui l'Europa può tracciare i suoi confini. Convieni non perdere l'occasione. E soprattutto conviene non perdersi dietro la cialtroneria dei sovranismi nazionali.



di fronte alla quale si sono trovati in questi giorni i catalani di Barcellona è la stessa domanda di fronte alla quale si trovano oggi gli spiriti sovranisti che aleggiano in buona parte del nostro continente: gli stati nazionali, o addirittura i micro-stati nazionali, possono davvero pensare di difendersi dal terrorismo senza mettere tutte le proprie forze al servizio della stessa causa comune? Detta ancora meglio: la grande partita della lotta al terrorismo non è lì a dirci che gli spiriti antieuropei rappresentano una minaccia concreta

lotta al terrorismo, cos'è che non funziona in Europa? La prima risposta è semplice e lineare e riguarda l'assenza di una difesa comune che possa marciare di pari passo con i percorsi della Nato e possa permettere agli eserciti del nostro continente di difendere l'Europa, e di intervenire laddove si individua la presenza di una minaccia per l'Europa, senza affidarsi necessariamente alla gestione dei singoli eserciti nazionali. La seconda risposta è più complessa e riguarda un tema che spesso viene ignorato e che ha invece una

L'idea di Rivelazione, tre monoteismi e il retto uso che ne va fatto

L'EBRAISMO È INTENZIONALMENTE MINORITARIO, CRISTIANESIMO E ISLAM UNIVERSALI E MAGGIORITARI. I RISCHI, TRA CULTURE E DEMOGRAFIA

Recentemente leggevo che le difficoltà in matematica sembrerebbero correlate a disturbi dell'apprendimento, problemi cognitivi e blocchi psicologici. Credo sia lecito chiedersi se la Rivelazione, che non è irrazionale, non svolga tuttavia un effetto analogo sull'intelletto umano, creandogli una serie di blocchi, per cui la ragione tende a diventare dialettica e la mente a produrre ragnatele che l'avviluppano. Quando anche questo fosse vero, tuttavia non dimostrerebbe la falsità della Rivelazione, ma piuttosto dovrebbe obbligare i religiosi a essere dichiaratamente avvertiti di blocchi e viscosità costitutivi del pensiero credente. Quest'ultimo fatto, che dovrebbe essere confessato, è purtroppo per lo più bellamente taciuto e sottostimato. Una comprensione romantica e ingenua delle religioni è pericolosa e la presentazione delle stesse come latrici di pacificazione politica è una farsa.

L'idea di Rivelazione è l'idea ebraica che ha rivoluzionato le sorti del mondo, ben al di là dell'ebraismo e degli ebrei: monoteismo; Dio Creatore dell'universo, eterno, buono, giusto e onnipotente; Rivelazione e, quindi, elezione e Alleanza; Provvidenza individuale; immortalità dell'anima, giudizio e retribuzione. Qualsiasi credente ragionevole dovrebbe tremare nell'affermare tutto ciò, dato che si tratta di un'enormità, che presuppone coraggio e assai sorvegliata ricerca interiore.

Eppure l'idea ebraica di Rivelazione è risultata irresistibile per miliardi di essere umani. Personalmente ritengo che, per moltissimi, la coscienza della Provvidenza individuale, che veglia e accompagna ciascuno, molto più dell'immortalità dell'anima o della retribuzione, svolga un ruolo consolatorio, latore di senso. Sul piano etico e politico, l'idea ebraica di Rivelazione ha affermato per la prima volta non solo l'eguale dignità e sacralità di tutti gli uomini, ma anche la loro fratellanza. Tutto ciò è stato recepito e rilanciato da cristianesimo e islam. Questo probabilmente spiega perché, per l'ebraismo, né il cristianesimo né l'islam costituiscono una proposta allettante di conversione. Unicamente agnosticismo e ateismo possono costituire una reale, lucida e fatale, "tentazione" per gli ebrei: ossia la negazione dell'idea di Rivelazione, con tutto quello che ne consegue.

Questa idea, tuttavia, passando dall'ebraismo al cristianesimo e, successivamente, dai due predecessori, all'islam, ha subito una mutazione radicale, che l'ha

molto alterata. Da Rivelazione universale per afflato ma particolaristica per senso, pratica, strategia e missione, con cristianesimo e islam essa è divenuta universale e universalistica. Da culto intenzionalmente minoritario si è trasformato in religioni universali e maggioritarie, come tali "irresistibili". Basti osservare i due moti opposti e fortissimi che da secoli animano ebraismo e islam: quello ebraico è un "ritorno", una concentrazione e una contrazione; quello islamico è un moto espansivo, come tale eccentrico e pervasivo, oggi in nutrito risveglio.

Per capire i non detti delle attitudini intime dei tre monoteismi occorre considerare come una generazione affidi all'altra il deposito della fede. Per il cristianesimo è la coppia genitoriale educante che inserisce il bambino, tramite il battesimo, nella chiesa, facendone un cristiano. Per l'ebraismo è la madre a trasmettere l'ebraicità ai figli; per l'islam, il padre. La strategia cristiana è quindi anzitutto culturale, coerente con la cultura occidentale e i suoi sviluppi. Una profonda crisi culturale del cristianesimo è quindi sempre da intendersi come un potenziale colpo ferale, che può minarne la trasmissione in poche generazioni. L'ebraismo e l'islam, realtà non occidentali nel loro Dna e nella loro ossatura fondamentale, si affidano direttamente alla procreazione, possedendo un forte carattere "sessuato". L'islam, che è una maggioranza assoluta, si affida a un criterio coerente con il principio di maggioranza: il padre, ossia il seme maschile, sempre disponibile. L'ebraismo, che è minoranza assoluta, si affida a un criterio coerente con il suo essere minoranza: la madre, che non è sempre fertile, la cui fertilità sfiorisce prima. Considerando che l'ebraismo è una minoranza, messa crudelmente in discussione dalla storia e dai due monoteismi che ha contribuito a originare, questa strategia appare contraria a ogni criterio di sopravvivenza. Ciò attesta una scelta minoritaria - e non elitaria - precisa. Questo fatto è illuminante sulla psicologia e sulla sociologia profonda dei tre monoteismi e sulla loro diversità, specie quando dissimulata.

L'antichità, ossia il Dna dei tre monoteismi, attesta in nuce alcune diversità economiche e sociali. Il calendario religioso ebraico (lunisolare) è tuttora, con ogni evidenza, un calendario agricolo, basato su campi, primizie, raccolti e decime. I primi arabi musulmani erano invece una popolazione nomadica, fondata su

un'economia mercantile. Come alcuni suggeriscono, queste implicazioni economiche e sociali, più che argomenti teologici, hanno tenuto il cristianesimo più vicino all'ebraismo dell'islam. Non solo: l'unità sociale delle popolazioni nomadiche è la tribù e il clan, per cui un gruppo esteso e con vincoli d'onore è funzionale alla difesa organizzata. Per una società contadina, l'unità sociale allargata "dona-uomo-figli e dipendenti" è la cellula base e più stabile della società. Ed ecco che noi, non stranamente, troviamo ripetuta in tutta la Bibbia l'espressione "la Casa" di Israele. E non è per nulla un caso che una delle passioni del sionismo sia stata proprio l'agricoltura e il sogno non tramontato di "far fiorire il deserto". Queste antitesi economiche e sociali rendono conto dell'inevitabile, costitutiva differenza profonda tra gli antichi ebrei e gli antichi arabi.

L'idea di famiglia, oggi totalmente debilitata (anche quando estesa, per analogia, al fine di normare vincoli affettivi omosessuali), della cultura occidentale deriva esattamente da qui. Essa, cioè, non si impone per evidenza razionale, ma "solo" per cultura e tradizione. Non è un caso che la crisi economica che attraverso l'occidente sia correlata a una crisi decennale della famiglia - ivi intesa come prima realtà, costitutiva delle nostre società, di mutua assistenza e umana promozione - e della procreazione. E non è un caso che l'attuale aggressività economica, opprimente ed erodente la forza della politica e ogni sovranità, insista, specie in occidente, proprio sulla famiglia.

L'economia internazionale e tecnologizzata, ormai entrata così potentemente nella fruizione - e persino, talvolta, nella definizione stessa - di intimi ambiti dell'umano, è universale, e trova una resistenza sgradita nel territoriale e nel particolare, sia esso locale, culturale o familiare. Come tale, è quantomeno neutra rispetto a molti valori. Questa forma economica può essere molto allettante, e non idiosincratca, per l'islam politico. L'illusione di economisti e di certi ingegneri sociali di poter comunque "gestire" l'islam consiste puntualmente nel non averne compreso la forza e l'intelligenza, convinti di mantenere un carattere "laico" nei processi e nella guida dell'economia. Personalmente credo che il presente dimostri che l'islam politico, al riguardo, sia estremamente moderno. Questi problemi si acuiranno a breve, ossia con l'ulteriore crescita incontrollata e insosteni-

bile?) di esseri umani nel pianeta.

La laicità - estensione preziosissima, culturale e politica, della sfera dell'altro da sé e della sua intangibilità - ha avuto ed ha percorsi dolorosi (ed è un eufemismo!) in seno alla cultura occidentale. E' però vero che la Bibbia la presuppone: l'umanità non è stata creata "ebraica"; Eva e Adamo, per restare nel racconto biblico, non erano ebrei, e nemmeno Noè. L'ebraismo, che non riguarda tutti, compare dopo, solo con Abramo. Tradotto: esiste un'ampia sfera intersoggettiva progressiva, come pure co-esistente, con dignità fondamentale e primaria, da apprezzarsi in sé e per sé, che non è ebraica (né cristiana). Per il Corano e la tradizione islamica, Adamo, ossia il primo uomo, l'archetipo e il fondamento della generazione umana, era musulmano. Credo che le conseguenze politiche e culturali siano evidenti: "Chiunque sia nato, nasce nello stato naturale della religione, ossia l'islam. Sono solo i suoi genitori che ne hanno fatto un ebreo o un cristiano". La logica conseguenza di questo assunto storicamente, nei paesi islamici, è stata che, in assenza di genitori o per sopravvenuta morte di questi in tenera età (in particolare del padre), i bambini cristiani o ebrei venivano convertiti obbligatoriamente all'islam.

Chiunque voglia, come è auspicabile, promuovere un dialogo tra la cultura laica occidentale, basata su diritti individuali e libertà personali (conquiste per la cui tutela dobbiamo essere disposti a batterci strenuamente e a morire!), e le culture religiose, totalmente eterogenee tra loro - e, nel caso dei tre monoteismi, tanto simili quanto dissimili -, deve ormai tener conto del peso demografico delle stesse, dato che le nostre democrazie, fragilissime ed esposte come non mai alla demagogia più ottundente, si basano per ora sulla demografia e sul principio "una testa un voto". Inoltre, se i religiosi non hanno l'onestà, la moralità e la fede per farlo e meditarvi, specie nei riguardi delle persone che a loro si affidano e a fronte di masse umane in movimento, devono essere pungolati sulle loro cuppe zone d'ombra senza possibilità di inganni e dissimulazione, sulla loro storia non entusiasmante e più tetra, sulle loro insidie, perché, lo abbiamo imparato, non c'è nulla di più pericoloso di una religione, specie se universale, data l'eccezione da assoluto e il fascino irresistibile che esercita sui suoi adepti.

Giuseppe Laras

I migranti e il Papa

Davvero Francesco voleva mandare un messaggio sullo ius soli al nostro Parlamento? No

Leggere prima di commentare. La massima è ovvia se l'intenzione è capire. Se invece l'obiettivo è tirare il Papa dalla propria parte basta fermarsi a qualche titolo forzato. La lettura del Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018 va poi affiancata alla riletura degli interventi precedenti sullo stesso tema. La conclusione non è esattamente l'apologia della proposta di legge in discussione al Senato sullo ius soli, come i media hanno subito sintetizzato, con seguito altrettanto rapido di chiose pro e contro.

Punto n. 1. Se le parole di Francesco riguardano la giornata "mondiale" dei migranti, vuol dire che il cono di attenzione non è solo l'Italia, ma è niente più che il mondo. E nessuno può negare che nel mondo, di fronte alla mole dei movimenti migratori, via via, per riprendere i quattro termini chiave adoperati nel messaggio, un serio deficit di accoglienza - per non andare troppo lontano, va tutto bene ai confini meridionali della Libia, con chi proviene da Sud? -, di protezione - per non andare troppo lontano, siamo contenti che nessuno curdo riesca ad allontanarsi dalla Turchia, a seguito del turpe accordo con l'Ue del marzo 2016? -, di promozione e di integrazione: gli spettacoli di Calais o dei confini balcanici dicono qualcosa in proposito.

Punto n. 2. Se il Messaggio riguarda il mondo, e non solo l'Italia, l'Italia tuttavia non è tenuta a disinteressarsene ma, rispetto alle questioni che esso pone, è chiamata a confrontarlo con il complicato stato dell'arte al proprio interno. La "detenzione" nei centri di raccolta finalizzati alle espulsioni è limitata da tempo a pochissimi casi, al tal punto che l'esigenza da noi è opposta: è cioè garantire la sicurezza comune con l'inserimento nei centri di coloro che devono essere allontanati coattivamente perché delinquenti, o sospetti di terrorismo. Prima accoglienza e assistenza sanitaria sono garantite a prescindere dall'ingresso regolare e - quanto alle cure mediche - a prescindere dalla presentazione di una domanda di asilo. Il Papa fa riferimento pure alla formazione del personale di polizia di frontiera: dentro e fuori l'Europa, tutti attestano l'ottima qualità delle forze di polizia italiane a ciò dedicate.

Punto n. 3. Poniamo a fianco gli auspici del Papa sugli strumenti di integrazione, dalla conoscenza della lingua all'istruzione, alle garanzie sul lavoro con la legislazione italiana, consolidatisi in un quarto di secolo. C'è tanto da fare quanto alla piena applicazione delle norme vigenti, ci sono ancora sacche di sfruttamento pesante, da Rosarno alla Capitanata e al Casalese, ma se si svolgono periodiche operazioni di polizia, è in coerenza con un ordinamento che impone di intervenire. Da qualche sindacalista entusiasta della lettura strumentale del Messaggio di Francesco ci si attenderebbero piuttosto occhi aperti dalle sezioni del suo sindacato sui territori critici.

Punto n. 4. Giusto per non eludere il nodo sul quale si è scatenata la polemica: la cittadinanza. Il passaggio contenuto nel messaggio si presta più di altri a rilanci equivoci. Ma la sua lettera esprime la preoccupazione a evitare apolidie. La gradualità del nostro sistema - permesso di soggiorno, carta di soggiorno, cittadinanza - riconosce un progressivo pieno inserimento molto prima del riconoscimento della cittadinanza, sempre che il migrante collabori, e ciò scongiura l'isolamento proprio degli apolidi. Questi ultimi sono pressoché sconosciuti in Italia: tutti i migranti, o quasi, hanno la propria cittadinanza di origine, e taluni di loro non chiedono quella italiana perché rischierebbero di perdere quella della nazione di provenienza. Senza trascurare le centinaia di migliaia di provvedimenti concessi negli ultimi anni.

Leggere prima di commentare. Altrimenti a essere espulsi sono buon senso e ragionevolezza.

Alfredo Mantovano

STAZIONE UNICA APPALTANTE "CITTÀ MANDAMENTO" COMUNE DI MONFALCONE
Piazza della Repubblica n. 8
Profilo committente: <http://www.comune.monfalcone.go.it>
mail: garecontatti@comune.monfalcone.go.it
Pec: comune.monfalcone@certgvg.it

ESTRATTO AVVISO AGGIUDICAZIONE GARA
CIG 7122173B14

Con provvedimento n. 1302 del 14/08/2017 è stata aggiudicata, con il criterio del prezzo più basso, la procedura negoziata per l'affidamento dei lavori di "Ampliamento e adeguamento spogliatoi e tribune della palestra" del Comune di Turricchio (GO) partendo da una base d'asta di € 986.612,00 compresi oneri della sicurezza (IVA esclusa). Soggetti invitati n. 30 e offerenti n. 15. Aggiudicatario: RTI Impresa Costruzioni Mari & Mazzaroli S.p.a. PIVA/CF 00516910320 con sede a Trieste (TS) in via San Marco n. 48 e Tiepolo Srl per un importo contrattuale di € 870.488,83 compresi oneri per la sicurezza (IVA esclusa). L'avviso di posti informazione integrale è stato inviato alla GURI il 17/08/2017.

LA DIRIGENTE SOSTITUTA
Dott.ssa Paola Tessaruta

C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando
www.ilfoglio.it

LA DECOSTRUZIONE DI ERRANI

Analisi tecnica di un fallimento. La governance lunga e burocratica. Il paese con 3.600 enti per la prevenzione. I tempi infiniti. Il contrario del modello L'Aquila

di Stefano Cianciotta

L'Italia, rispetto ad altri paesi, ha una complessità superiore determinata dal fatto che le regole di acquisto sono governate da Anac, l'Agenzia nazionale anticorruzione. Questo fattore è meno rilevante in altri paesi europei, e quindi è più facile semplificare".

In questo passaggio dell'intervista di Eugenio Cau al commissario per l'Agenda digitale Diego Piacentini, pubblicata sul Foglio weekend di sabato 12 agosto, c'è il senso del fallimento della governance targata Errani, che ha guidato da un anno la ricostruzione post-sisma nell'Italia centrale. Ieri il premier Paolo Gentiloni ha comunicato che il lavoro del commissario alla Ricostruzione per il terremoto si concluderà a settembre, dimissioni peraltro già anticipate.

Quella filiera, infatti, concepita dal Decreto sulla ricostruzione non poteva funzionare, con una governance così lunga, verticale e complessa, sulla quale stanno gravando poteri troppo diversi tra

La filiera concepita dal Decreto sulla ricostruzione non poteva funzionare, con una governance così lunga, verticale e complessa

loro, come sono quello delle Sovrintendenze, dei Parchi nazionali, degli Uffici speciali dei comuni e delle regioni, della Protezione civile, del Commissario e del governo, e appunto della stessa Anac di Raffaele Cantone.

La gestione di una gravissima emergenza, quale è quella che stanno vivendo le regioni dell'Italia centrale, non si poteva e non si può affrontare con la medicina canonica della Pubblica amministrazione italiana, caratterizzata da troppi centri di potere e non da centri di responsabilità, e da un numero considerevole di strutture amministrative che continuano a condizionarsi a vicenda.

Il fallimento di questo modello organizzativo, nel quale Errani avrebbe dovuto avere e svolgere un ruolo meramente politico/strategico (*portfolio manager*) e che si è trasformato in quello di *project manager*, è stato causato dalla mancata creazione di un ambiente virtuoso che lasciasse spazio alle buone pratiche di gestione, a discapito della burocrazia.

Il fallimento di questo modello è balzato agli occhi di tutti dopo la morte per il freddo di decine di animali, è stato evidenziato dall'impossibilità degli abitanti di Norcia di rientrare nelle abitazioni perché nessuno si è preso la briga di autorizzarli, dall'estrazione a sorte delle casette per alcune centinaia di persone prima ad Amatrice e poi ad Arquata e dalla vista di quell'indicibile cumulo di macerie, che giace ancora lì ai piedi delle case sventrate.

A un anno di distanza dal 24 agosto 2016, insomma, si è materializzato il rischio concreto che i difetti sul piano della cultura organizzativa, che ha contrapposto fin dall'inizio l'allora capo della Protezione civile Fabrizio Curcio ed il commissario Errani, ed una filiera amministrativa lunga e complessa, avrebbe-

Errani avrebbe dovuto svolgere un ruolo meramente politico strategico, ma che si è trasformato in quello di project manager

ro di fatto impantanato la macchina della ricostruzione.

Le ordinanze che si sono succedute nei mesi, poi, hanno confermato quanto centro e periferia viaggino su binari paralleli, e utilizzino codici e linguaggi per alcuni versi antitetici. Nella definizione del quadro normativo per programmare la fase della ricostruzione post-sisma, infatti, il tempo è una variabile fondamentale, che presuppone un'attenta analisi a monte delle ipotetiche risultanze dei provvedimenti posti in essere.

Proprio la mancanza di analisi della incidenza del fattore tempo sui processi in atto, è uno dei limiti più evidenti della ricostruzione del terremoto, perché si registra uno scollamento palese tra la definizione delle norme, la loro esecuzione e le azioni che dovrebbero essere disciplinate.

All'Aquila, dopo la fase emergenziale segnata dal progetto Case, l'immobilismo



Vasco Errani, al centro, con il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, e il sindaco di Amatrice, Sergio Pirozzi (foto LaPresse)

nella ricostruzione fu superato solo dopo quattro anni dal 2009 grazie alla intuizione dell'allora ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca, vero *portfolio manager*, di istituire gli Uffici speciali e dare vita alla scheda parametrica di valutazione per gli edifici privati. In ogni caso la scelta dell'affidamento diretto all'impresa non è mai stata in discussione.

Per il terremoto che ha coinvolto le regioni dell'Italia centrale, invece, si è deciso di procedere con le gare, determinando un processo farraginoso e oltremodo rigido, perché il committente nello svolgere la funzione di stazione appaltante, si sta esponendo al rischio del contenzioso, tipico delle procedure di selezione, con un incontrollabile allungamento dei tempi, come ha dimostrato il disallineamento tra la ricostruzione aquilana privata e pubblica, quest'ulti-

ma sostanzialmente ferma.

Basti pensare, ad esempio, che per la realizzazione delle piastre sulle quali costruire le casette ad Accumoli hanno partecipato 274 imprese. Sulla legittimità dei procedimenti, inoltre, è vincolante il parere dell'Anac, e hanno voce in capitolo anche Parco e Sovrintendenza, determinando un eccesso di controlli che ha il solo obiettivo di allungare a dismisura i tempi della ricostruzione.

L'ordinanza numero 25, poi, ha posto altre problematiche sotto il profilo del vincolo e della pianificazione, perché dà in capo ai comuni e agli Uffici speciali la competenza entro 30 giorni di predisporre la perimetrazione dei centri storici (il tempo è già scaduto ed i provvedimenti latitano), che i presidenti della regione entro quattro mesi dovranno rendere esecutiva.

Si tratta, però, di comuni piccoli, che

hanno poco personale, attualmente oberato dalle pratiche, e anche in casi di comuni più grandi, ci troviamo di fronte a strutture tecniche poco performanti.

Insomma la storia della ricostruzione del terremoto del centro Italia continua ad essere l'ennesima pagina sbiadita e opaca del potere della burocrazia italiana, forse il suo emblema più deterioro.

Del resto in un paese nel quale si occupano di prevenzione a vario titolo 3.600 enti, e che conta per la definizione dei procedimenti 1.200 norme, con tempi lunghissimi per arrivare a una decisione (la durata media di una Valutazione di Impatto ambientale è di 30 mesi), parlare di modelli per la ricostruzione è banale e francamente stupefacente. L'unico modello che può funzionare in una situazione di emergenza è quello che va in deroga alle norme ordinarie.

Ed è quello che il commissario Errani

avrebbe dovuto fortemente sostenere per evitare di finire strangolato da una giungla autorizzativa che ha reso inefficace il suo potere, e allontanato forse in modo definitivo i cittadini dallo stato centrale. L'errore più evidente di Errani, in fondo, sta tutto qui: avere accettato un incarico nel quale i tempi, le modalità e le regole sono dettati da altri poteri amministrativi.

A quasi un anno dal sisma del 24 agosto il bilancio, quindi, è assolutamente negativo con qualche decina di casette assegnate (peraltro a sorte), cumuli di macerie che giacciono ancora ad ostruire le vie dei paesi dell'Italia centrale, una generale disaffezione delle comunità locali verso le istituzioni nazionali.

E a nulla sono valsi gli appelli in tv del premier Gentiloni, che aveva assicurato a febbraio poteri straordinari a chi si stava occupando di emergenza e rico-

struzione, ovvero alla Protezione civile e al commissario (con l'ordinanza numero 35 è stata modificata la procedura per l'affidamento delle scuole da parte della Protezione civile, che può optare per la procedura negoziata invitando dieci imprese invece della gara aperta).

La Protezione civile 3.0 targata Gentiloni voleva ripartire dalla Protezione civile di Bertolaso, una macchina perfetta che funzionava però in base a due fondamentali parametri organizzativi: una leadership riconosciuta e acclamata; la possibilità di andare in deroga (anche troppo e in modo oltremodo estensivo) alla normativa ordinaria.

Tra fine settembre e novembre 2009, a soli cinque mesi dal terremoto, all'Aquila 18 mila persone furono ospitate nelle New Town (progettazione e tecnologia italiana replicata di recente in Nuova Zelanda), e l'anno scolastico cominciò senza alcun ritardo.

Quella fase eroica della emergenza fu possibile proprio perché quella Protezione civile, che nel frattempo riuscì a portare all'Aquila tutti i grandi della terra con un G8 improvvisato in poche setti-

Proprio la mancanza di analisi della incidenza del fattore tempo sui processi in atto, è uno dei limiti più evidenti

mane, era la Protezione civile di Guido Bertolaso. Ne incarnava la sua idea di organizzazione, caratterizzata da una filiera di comando corta, snella, favorita anche dalla possibilità di bypassare le norme ordinarie, con un allineamento chiaro agli obiettivi di tutta la struttura, evidenza che chi li aveva indicati li aveva anche saputo comunicare e condividere con i collaboratori.

Adesso nessuno sa cosa accadrà perché nel frattempo si è dimesso il capo della Protezione civile Curcio, che si è defilato nelle scorse settimane per motivi personali.

Le polemiche delle scorse settimane (non era stata abolita l'imposta catastale per i terremotati) e quelle di questi giorni (la mancata esenzione fiscale per due anni per le attività che insistono nelle zone terremotate), sono l'ennesima paginetta di un modello concepito male e finito peggio.

L'esperienza di Vasco Errani già qualche mese fa sembrava al capolinea, come aveva fatto intendere anche lo stesso presidente della Regione Abruzzo, Luciano D'Alfonso, che in un convegno promosso dall'Ance di Teramo, aveva chiaramente detto che a fine giugno sarebbe cambiata la governance della ricostruzione, e che i poteri sarebbero stati trasferiti nelle mani dei presidenti delle regioni con l'obiettivo di snellire e velocizzare la ricostruzione.

Le dimissioni di Curcio sembravano aver lasciato al momento Errani ancora in partita. Ma il bilancio della sua gestione commissariale è fallimentare, soprattutto nelle complicate relazioni con il territorio, che sono diventate ormai compromesse, ad usare un eufemismo.

Il problema principale, però, resta quello del modello di ricostruzione da adottare. In Umbria vorrebbero riporta-

Basti pensare che per la realizzazione delle piastre sulle quali costruire le casette ad Accumoli hanno partecipato 274 imprese

re in auge quello del 1997, che aveva proprio nelle regioni e nei comuni un punto di riferimento fondamentale senza la intercessione di altri organismi che avrebbero allungato la filiera della burocrazia.

La politica, debole e timorosa e alla vigilia di una campagna elettorale peraltro dagli esiti incerti, non ha la forza di alzare la voce e imporre l'unico modello possibile: quello a burocrazia zero, che non prevede intercessioni e deve andare in deroga alle regole ordinarie. Gli strumenti per individuare le imprese e procedere alle trattative private esistono, come quello dei criteri reputazionali o la possibilità di procedere a delle *white list*.

Se non si procede in questa direzione, peraltro acclamata anche dal nuovo codice dei Contratti dei lavori pubblici, ogni anniversario del sisma sarà l'ennesima analisi delle occasioni mancate.



Guido Bertolaso, a destra, all'Aquila assieme all'allora presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, durante la ricostruzione post terremoto (foto LaPresse)

L'ARTE DI ESSERE FIGLI

Al Meeting di Rimini una mostra (con Warhol e Antonioni) spiega che non ci sarebbero gli artisti contemporanei senza dialogo con i "padri" del passato

di Nicola Imberti

Quando Gian Lorenzo Bernini decise di dare forma alle parole di Virgilio il poeta era già morto da secoli. E non sapeva che la sua ultima opera, incompiuta, era stata divulgata nonostante (così si narra) la sua contrarietà. Chissà come avrebbe reagito trovandosi di fronte all'opera dello scultore che, attingendo dal racconto dell'Eneide, aveva deciso di rappresentare la fuga da Troia di Enea, insieme al padre Anchise e al figlio Ascanio.

Bernini usò molto della sua creatività per costruire la scena posizionando i tre personaggi in verticale. Anchise, il vecchio, sulle spalle del più giovane e muscoloso Enea, che dietro di sé ha il figlioletto Ascanio. Una rappresentazione del rapporto padre-figlio. Ma anche tre generazioni che nel loro aspetto fisico, nei gesti, nello sguardo, impersonano il passato, il presente e il futuro. Metafora della storia. E dell'arte.

Dopotutto chi è l'artista se non colui che è in grado di prendere l'eredità del passato e attualizzarla con uno sguardo rivolto al futuro? Bernini parlava al suo tempo, ma par-

Chi è l'artista se non colui che è in grado di prendere l'eredità del passato e attualizzarla con uno sguardo rivolto al futuro?

lava anche e soprattutto a chi sarebbe arrivato dopo di lui. E fondava tutto questo, in maniera solida e inequivocabile, sul lavoro di chi lo aveva preceduto. Un percorso creativo che, quando si parla di arte "classica", nessuno sembra mettere in discussione.

Diverso è quando si parla di arte contemporanea. Qui gli artisti sono spesso descritti come degli iconoclasti concentrati a distruggere ciò che è già stato piuttosto che costruire partendo da esso. E' anche da questa considerazione che è nata "Il passaggio di Enea. Artisti di oggi a tu per tu con il passato", la grande mostra di arte contemporanea che Casa Testori ha realizzato in occasione dell'edizione 2017 del Meeting di Rimini (iniziata domenica, si chiuderà sabato 26 agosto). Una mostra che, partendo dal titolo della manifestazione ("Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguardatelo, per possederlo", citazione dal Faust di Goethe), ha raccolto le opere di alcuni artisti contemporanei alle prese con l'eredità del passato. La scelta di Enea come personaggio simbolo non è casuale. Ed è il frutto dell'incontro con Giorgio Caproni (ancora una volta il dialogo presente-passato che torna) che intitolò una delle sue raccolte di poesie proprio "Il passaggio di Enea". Per il poeta Enea, non quello di Bernini ma quello rappresentato da Francesco Baratta nella scultura che si trova in piazza Bandiera a Genova, rappresenta "la condizione dell'uomo contemporaneo, della mia generazione: solo nella guerra, con sulle spalle un passato che crolla da tutte le parti, che lui deve sostenere e che per la mano ha un avvenire che ancora non si regge sulle gambe". Insomma Enea come l'artista che non teme il passato che crolla, ma da lì sa partire per alimentare la propria opera.

"Anche gli artisti di oggi - spiega al Foglio uno dei curatori della mostra, Luca Fiore - hanno dietro di sé un mondo ormai finito eppure, facendosi carico del tesoro del passato, si dirigono, camminando con le loro gambe, verso un futuro incerto, con

"Nel campo dell'arte - dice uno dei curatori - è evidente, oggi forse di più, che il rapporto con il passato si fonda su una fedeltà discontinua"

l'ambizione di partecipare alla fondazione di una nuova civiltà".

La mostra di quest'anno è la seconda tappa di un percorso. Già due anni fa, quasi per sfida, i curatori Davide Dall'Ombra, Luca Fiore, Giuseppe Frangi e Francesca Radaelli, avevano allestito a Rimini una mostra sull'arte contemporanea. Un evento "didattico" che cercava di spiegare, a chi non riusciva ad andare oltre il solito pregiudizio, come in realtà l'arte contemporanea "si fa con tutto, è dappertutto, parla di tutto e rischia tutto". Non a caso l'esposizione si apriva con la celebre scena di "Tre uomini e una gamba" e la battuta che un po' tutti abbiamo considerato come espressione del sentire comune: "Il mio falegname con 30 mila lire la fa meglio. Non ha neanche le unghie". In maniera forse un po' inaspettata la mostra fu tra le più visitate. In tantissimi attraversarono la piazza su cui si



La scultura "Qui Ora" di Gianni Dessi nei padiglioni della Fiera di Rimini in questi giorni di Meeting per la mostra "Il Passaggio di Enea" (foto di Chiara Maioli)

affacciavano sette stanze dedicate ad altrettanti artisti (Marina Abramovic, Alberto Garutti, Ai Weiwei, Ron Mueck, Anish Kapoor, Damien Hirst e Jenny Saville). Alcuni riuscirono a superare i pregiudizi, altri li confermarono, tutti accettarono l'ipotesi, positiva, di un dialogo con i curatori sul senso dell'arte contemporanea. Come un'esposizione priva di opere originali abbia avuto quel successo è forse anch'esso un mistero dell'arte contemporanea, fatto sta che proprio da quell'"assenza" è iniziata una nuova sfida.

Un "ritorno al passato" perché non è la prima volta che opere vere vengono esposte all'interno dei padiglioni del Meeting. Nel 1963, direttamente dalla Pinacoteca di Brera, erano infatti arrivati a Rimini alcuni quadri di Francis Bacon, mentre qualche anno dopo sarebbero arrivati James Tur-

rell e William Congdon. A distanza di trent'anni quindi, ecco una mostra di arte contemporanea.

Il percorso, proprio come due anni fa, è libero. Otto gli artisti coinvolti. Ai quali si aggiungono due "padri nobili". Si va dalle monumentali fotografie di Julia Krahn che reinterpretano a suo modo l'immagine di Enea e Anchise immortalando se stessa, nuda, mentre porta la propria madre in spalle e mentre la tiene in braccio (in una scena che richiama "La Pietà" michelangelolesca), a Emilio Isgrò che cancella "I Promessi Sposi". Dalla Madonna di Alberto Garutti - una statua classica che invece di avere la fredda temperatura della ceramica, grazie ad un dispositivo, si scalda fino ai 36,7 gradi centigradi, calore del corpo umano - alla Via Crucis realizzata da Adrian Paci per la chiesa di San Bartolomeo a Mi-

lano (foto stampate su alluminio che si ispirano al "Vangelo Secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini). Dai paesaggi psichedelici di Giovanni Frangi alla "Processione", disegnata a matita, di Andrea Mastrovito, dove corpi nudi si mescolano a quelli vestiti, a scheletri, personaggi sacri e profani. Dalla scultura "Qui Ora" di Gianni Dessi, realizzata originariamente per il cortile del complesso di Sant'Ivo alla Sapienza che rappresenta una mano di sei metri che impugna un oggetto a metà tra una casa e una lanterna, alle foto che il regista Wim Wenders ha scattato a Ground Zero. Cinque immagini gigantesche allestite come a formare una piccola cappella in cui il dolore della morte e della distruzione viene illuminato dalla luce del mattino provocando un effetto di "inaccettabile" e scandalosa bellezza (può l'uomo riconoscere e fotografare

la bellezza e la speranza anche se circonda dal nulla?).

Qui, ora, il passato e il presente si incontrano, dialogano. I linguaggi della modernità riscoprono, riconquistano, reinventano l'eredità del passato. Non si tratta di ripetere, ma di ricreare. "Nel campo dell'arte - sottolinea Fiore - è evidente, oggi forse di più, che il rapporto con il passato si fonda su una fedeltà discontinua. Andare avanti voltando le spalle a ciò che è stato. Osare un passo in più per non ripeterlo. Tradire la tradizione per esserle fedele. E tutto, a ben vedere, ruota attorno ad una domanda: come è possibile fare questo?". Così si capisce che il legame con il padre non solo non è assente, ma è molto più profondo di quanto si possa immaginare. Magari inconsapevole, a tratti conflittuale, come solo un rapporto così umano può essere (quante volte sarà

capitato anche a noi di riscoprirci a vivere un'esperienza così con i nostri padri).

Come ha spiegato Giuseppe Frangi, un altro dei curatori, nell'incontro di presentazione della mostra che si è svolto domenica a Rimini, si tratta di "un percorso per stazioni dove ogni stazione accende una modalità differente di rapporto con il passato, sia che si tratti di arte del passato che della dimensione umana e antropologica del passato. Tutti gli artisti che vedrete sono legati da un profondo amore per ciò che li ha preceduti, per ciò che ha permesso che loro fossero - si è artisti perché altri lo sono stati prima. Eppure ogni volta che si varca la tenda di uno degli spazi della mostra e si entra nelle singole sale, si percepisce che questo amore, per essere vero, a volte ha dovuto prendere la forma di una lacerazione. Il passato torna a vivere, ad essere vivo nel presente, se si ha il coraggio di reinventarlo, anche se per reinventarlo fosse necessario voltargli le spalle. Ma questo è ciò che fa di un uomo un artista".

E ancora: "Artista è chi rende presente, suggestivo per l'oggi, ciò che per il mondo rischia spesso di essere solo un ricordo, una ripetizione. La mostra si apre con un'imma-

"Il passato torna a vivere nel presente se si ha il coraggio di reinventarlo, anche se fosse necessario voltargli le spalle"

gine che apparentemente non c'entra niente con il resto: una scena del viaggio di David Bowman in "2001 Odissea nello spazio". L'abbiamo scelta perché dà l'idea della vastità di orizzonti che si spalancano nella mente di un'artista ogni volta che si mette all'opera. Ma abbiamo messo quell'immagine anche per dire che il percorso della mostra non ha nulla di retrospettivo, non c'è una volontà conservativa. La mostra vuole essere una proiezione in avanti. E' uno sporgersi su quello che sarà avendo fatto tesoro di quello che è stato".

Non c'è nulla di automatico o preconstituito. E non è strano quindi che a introdurre gli artisti siano due maestri del Novecento scomparsi. Quasi a sottolineare che il passato non è solo quello "lontano" dell'antichità. Che per essere padri occorre essere stati prima figli (Anchise padre di Enea padre di Ascanio) in un percorso interminabile. Ecco quindi Andy Warhol e Michelangelo Antonioni di cui quest'anno ricorrono, rispettivamente, il trentennale e il decennale della morte.

Il primo, il padre della pop art, è a Rimini con "The Last Supper", un dipinto del 1986 che fa parte dell'ultimo ciclo realizzato da Warhol poco prima di morire, nel febbraio dell'anno dopo. Si tratta di un omaggio a Leonardo e alla sua "Ultima cena". Abituati alle provocazioni dell'artista è difficile non rimanere colpiti, in questa occasione, dal rispetto assoluto con cui il pittore si avvicina al passato. Un'attenzione che lo stesso Warhol manifestò parlando al suo amico Pierre Restany cui, dopo aver realizzato l'opera, chiese: "Pensi che gli italiani vedranno il rispetto che ho per Leonardo?".

Quello di Antonioni è invece un omaggio a Michelangelo e a una delle sue sculture più famose: il Mosè realizzato per la Tomba di Giulio II a San Pietro in Vincoli. In "Lo Sguardo di Michelangelo", suo ultimo cortometraggio e "testamento" artistico, il regista viene ripreso mentre fa il suo ingresso nella basilica romana, il corpo visibilmen-

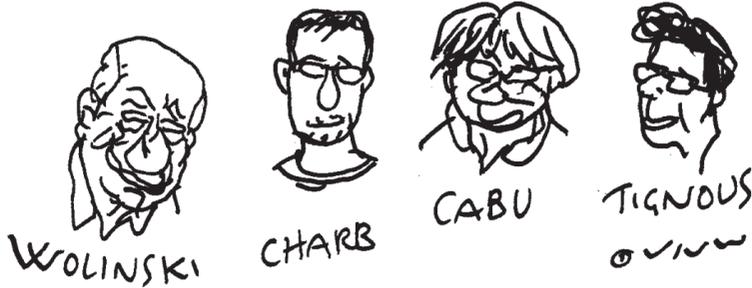
La mostra è introdotta da "The Last Supper" di Warhol e dal cortometraggio "Lo sguardo di Michelangelo" di Antonioni

te segnato dall'ictus che lo aveva colpito quasi vent'anni prima, il passo strascinato. Attraverso la cinepresa lo sguardo di Antonioni osserva l'interno complesso, ne indaga i particolari. A volte sullo schermo appare il volto del regista, rapito. Ma il vero protagonista di questi 17 minuti di cinema è il silenzio. E la celebre frase di Michelangelo, "perché non parli?!", diventa il filo rosso che lega Mosè e Antonioni. Da un lato la statua, imponente nella sua bellezza, silenziosa. Dall'altra il regista, al quale l'ictus ha ridotto la capacità di espressione, che osserva in silenzio. E solo cede a un gesto di tenerezza accarezzando il marmo. Un gesto definitivo che testimonia, senza bisogno di parole, l'amore verso il passato e i propri padri. Verso quell'opera che resta lì, immobile, nell'ultima scena del documentario, mentre Antonioni guadagna l'uscita per immergersi nel suo presente.

BARRIERE

A NAPOLI LE BARRIERE ANTI ISLAMICHE LE FECERO CON I MEGA CORNI ROSSI

PAGINONE DEDICATO A



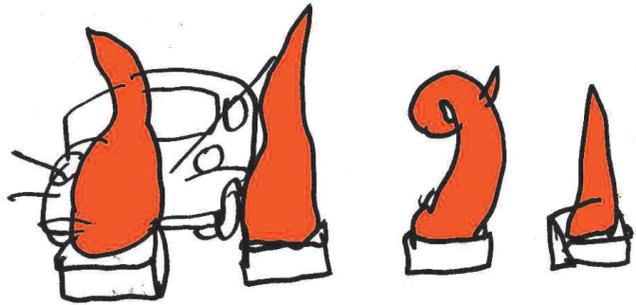
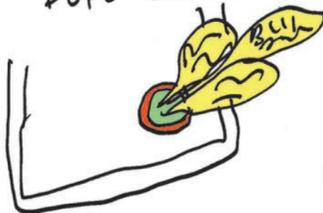
ANTITERRORISMO

BARRIERE CON PUPAZZONI D'ACCIAIO PER SMONTARE I TERRORISTI ISLAMICI



TUTTI DISEGNATE ALLA "CHARLIE HEBDO"

C'E' UN APP CON TUTTE LE DICHIARAZIONI INUTILI DA USARE DOPO UNA STRAGE..



SONO RAGAZZINI?

ALLORA TANTI GIORNALINI ALLA CHARLIE HEBDO PER SMONTARLI PSICOLICAMENTE



IL DISNEY CHARLIE EURO MOHAMMETTO PARK, CON UN TRUCCO LI FACCIAMO VENIRE A MIGLIAIA, E POI ZAC CHIUDIAMO I PORTONI ED E' FATTA LA "QUANTANAMO EUROPEA"

IL GRUPPO INTERNO-ISLAMICO



A CACCA DI ISLAMIC TERRORIST MOSCHEA PER MOSCHEA

QUESTA L'UNICA POSSIBILITA' DI VINCERE E DI INTEGRARE..

SHARIA DI CEMENTO ARMATO



BARRIERE A FORMA DI MOHAMMETTO



BARRIERE TIPO VERGINI PER MARTIRI DA PARADIS.



E FELICI I GIOVANI ISLAMICI RAGGIUNGONO IL PARADISO SULLE BARRIERE A FORMA DI VERGINA DA PARADISO

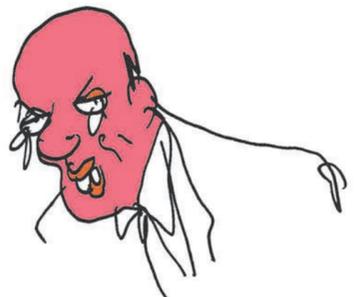
"NON CAMBIEREMO LE NOSTRE ABITUDINI"



QUANDO NEL 1942 SUONAVA LA SIRENA MICA SI ANDAVA A TEATRO O A CINEMA SI ANDAVA NEI RIFUGI CAMBIANDO LE NOSTRE ABITUDINI..



TWITTO O CONTROTWITTO QUESTO IL DILEMMA..



TIMEO ALFAND ETIAM LACRIMAE FERENTES